

STEVEN
ERIKSON

I Segugi
dell'Ombra

Una storia tratta dal
Libro Malazan dei Caduti

ARMENIA

Titolo originale dell'opera:

Toll The Hounds

Traduzione di Lucia Panelli

Copyright © Steven Erikson 2008

First published as Transworld Publishers,
a division of The Random House Group Limited

Copyright © 2015 Armenia S.r.l.

Via Milano 73/75 - 20010 Cornaredo (MI)

Tel. 02 99762433 - Fax 02 99762445

www.armenia.it

info@armenia.it

Stampato da Grafica Veneta S.p.A.

A mio padre
R.S. Lundin, 1931-2007
Ci manchi

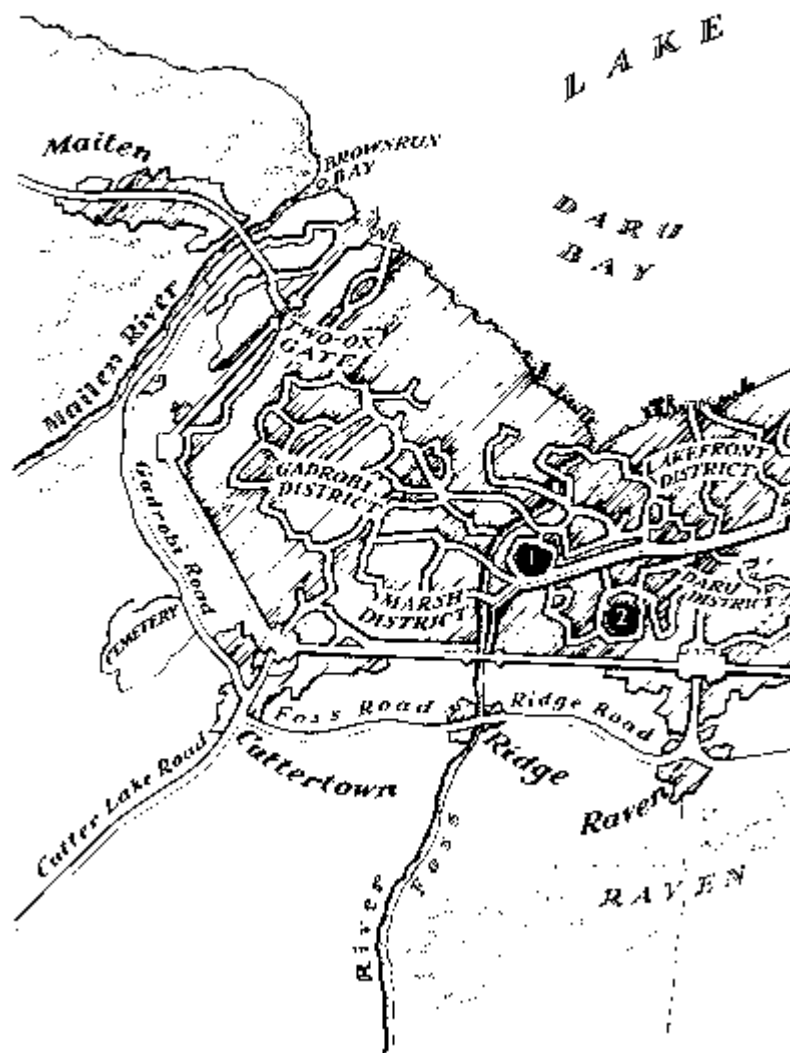
Ringraziamenti

Grazie come sempre ai lettori delle prime stesure: Bowen, Rick, Mark e Chris, nonché un grazie particolare a Bill e Hazel per il loro sostegno nel corso di quello che è stato un anno difficile.

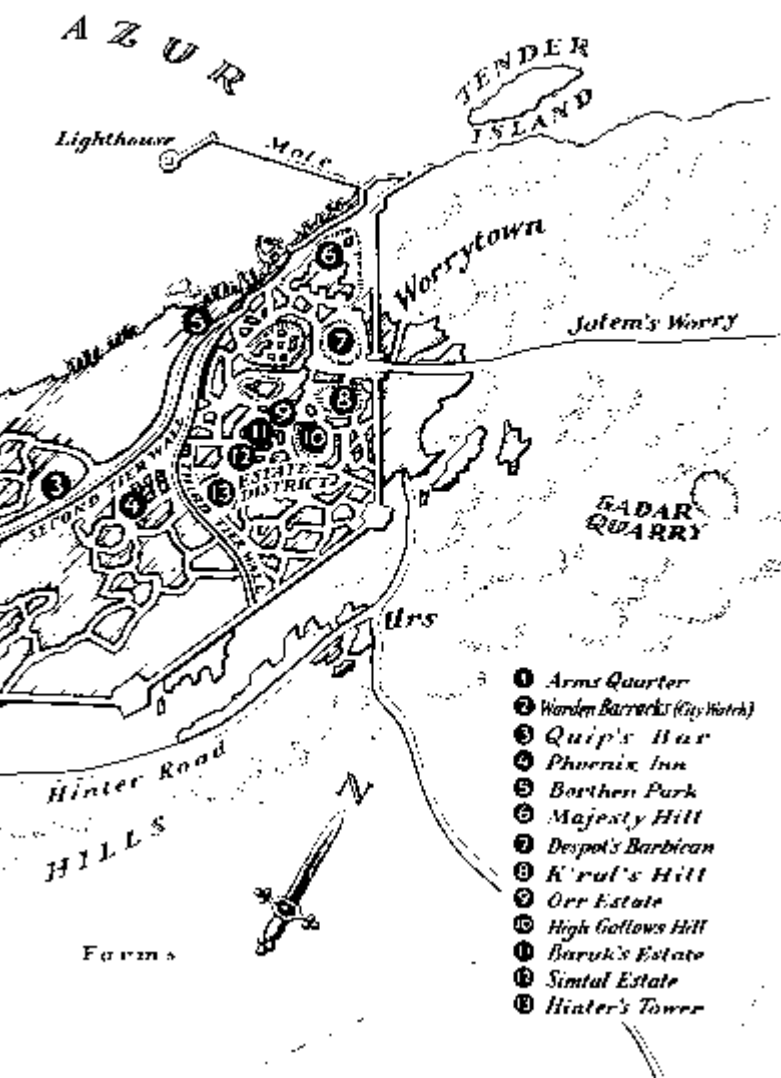
Infine un ringraziamento allo staff del Black Stilt Café e del Pacific Union Café per la loro ospitalità.

Un abbraccio a Clare e Bowen, per tutto.

Darujhistan

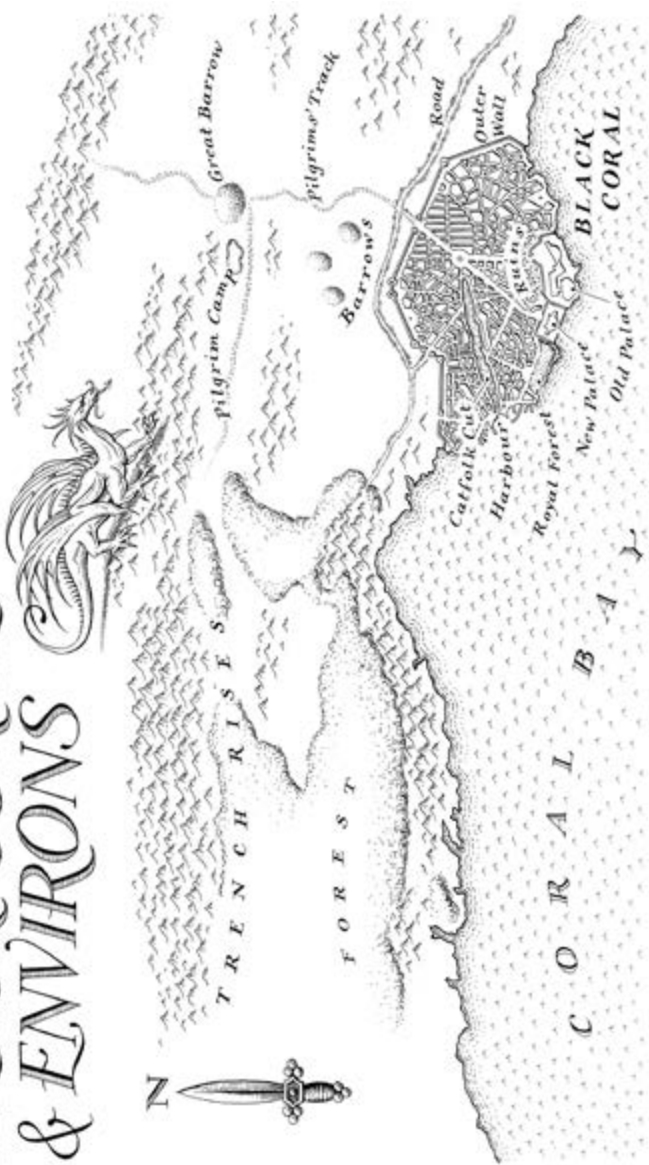


SCALE



- ① Arms Quarter
- ② Warden Barracks (City Hatch)
- ③ Quip's Bar
- ④ Phoenix Inn
- ⑤ Borthen Park
- ⑥ Majesty Hill
- ⑦ Despot's Barbican
- ⑧ K'rul's Hill
- ⑨ Orr Estate
- ⑩ High Gallows Hill
- ⑪ Baruk's Estate
- ⑫ Simtal Estate
- ⑬ Hiater's Tower

BLACK CORAL & ENVIRONS



ELENCO DEI PERSONAGGI

Cutter, un assassino

Scillara, la sua compagna

Iskaral Pust, Alto Sacerdote dell'Ombra, il Mago, Dio dei
Bhokarala

Sorella Ripicca, una Soletaken

Mogora, moglie di Iskaral

Barathol Mekhar, un turista

Chaur, un gentiluomo

Mappo Runt, un Trell

Picker, una ex Arsore di Ponti e socia della Taverna di K'rul

Blend, una ex Arsore di Ponti e socia della Taverna di K'rul

Antsy, un ex Arsore di Ponti e socio della Taverna di K'rul

Mallet, un ex Arsore di Ponti e guaritore

Bluepearl, un ex Arsore di Ponti

Fisher, un bardo, cliente abituale della Taverna di K'rul

Duiker, ex Storico Imperiale dell'Impero Malazan

Bellam Nom, un giovane

Rallick Nom, un assassino risvegliato

Torvald Nom, un cugino di Rallick

Tiserra, moglie di Torvald

Coll, Membro del Consiglio di Darujhistan

Estraysia D'Arle, Membro del Consiglio di Darujhistan

Hanut Orr, Membro del Consiglio di Darujhistan, nipote del
defunto Turban Orr

Shardan Lim, Membro del Consiglio di Darujhistan

Murillio, un consorte

Kruppe, un ometto paffuto

Meese, proprietaria della Locanda della Fenice

Irlita, avventore della Locanda della Fenice

Scurve, oste della Locanda della Fenice

Sulty, serva della Locanda della Fenice

Challice, moglie di Vidikas, figlia di Estraysian D'Arle

Gorlas Vidikas, nuovo Membro del Consiglio di Darujhistan, Eroe
della Festa

Krute di Talient, un agente della Corporazione degli Assassini

Gaz, un assassino

Thordy, la moglie di Gaz

Mastro Quell, navigatore della Corporazione Mercantile Trygalle
e mago

Faint, una socia

Reccanto Ilk, un socio

Dolcissima Sofferenza, una socia

Glanno Tarp, un socio

Amby Bole, ex Irregolare di Mott e nuovo socio

Jula Bole, ex Irregolare di Mott e nuovo socio

Preziosa Thimble, ex Irregolare di Mott e nuova socia

Gruntle, guardia di carovana

Stonny Menackis, proprietaria di una scuola di scherma

Harllo, un bambino

Bedek, «zio» di Harllo

Myrla, «zia» di Harllo

Snell, un bambino

Bainisk, un minatore

Venaz, un minatore

Scorch, una guardia del cancello

Leff, una guardia del cancello

Madrun, una guardia della proprietà
Lazan Door, una guardia della proprietà
Studlock (o **Studios Lock**), un castellano
Humble Measure, una misteriosa presenza della malavita di Darujhistan

Chillbais, un demone
Baruk, un membro della Cabala T'orrud
Vorcan, Signora della Corporazione degli Assassini
Seba Krafar, Signore della Corporazione degli Assassini
Apsal'ara, uno degli Uccisi di Dragnipur
Kadaspala, uno degli Uccisi di Dragnipur
Derudan, una strega di Tennes
K'rul, un Dio Antico
Draconus, uno degli Uccisi a Dragnipur

Korlat, un Tiste Andii Soletaken
Orfantal, un Tiste Andii Soletaken, fratello di Korlat
Kallor, uno sfidante
Lady Invidia, una spettatrice
Anomander Rake, Figlio dell'Oscurità, Cavaliere di Oscurità, Signore di Corallo Nera
Spinnock Durav, un Tiste Andii
Endest Silann, un mago Tiste Andii
Caladan Brood, un Signore della Guerra
Hood, Dio della Morte
Ditch, uno degli Uccisi a Dragnipur
Samar Dev, una strega
Karsa Orlong, un guerriero Teblor Toblakai
Viaggiatore, uno straniero
Trono d'Ombra, Dio dell'Ombra
Cotillion, La Fune, Dio Protettore degli Assassini
Prophet Seech, Alto Sacerdote del Caduto, un tempo mediocre artista di nome Munug
Silannah, un Eleint
Crone, un Grande Corvo

Raest, Tiranno Jaghut
Clip, Spada Mortale di Oscurità
Nimander Golit, un Tiste Andii
Skintick, un Tiste Andii
Nenanda, un Tiste Andii
Aranatha, una Tiste Andii
Kedeviss, un Tiste Andii
Desra, una Tiste Andii
Sordiko Qualm, una Somma Sacerdotessa
Salind, una Somma Sacerdotessa
Seerdomin, residente a Corallo Nera
Gradithan, un delinquente
Monrat, un mago
Baran, un Segugio dell'Ombra
Gear, un Segugio dell'Ombra
Blind, un Segugio dell'Ombra
Rood, un Segugio dell'Ombra
Shan, un Segugio dell'Ombra
Pallid, un nuovo Segugio dell'Ombra
Lock, un nuovo Segugio dell'Ombra
Edgewalker, un vagabondo
Proprietari di cani, due testimoni

PROLOGO

Di' il vero, resta immobile, finché l'acqua sarà limpida.

Meditazioni dei Tiste Andii

«**N**on ho un nome per questa città», disse l'uomo cencioso, le mani strette all'orlo sbrindellato di quello che un tempo era stato un mantello sfarzoso. Attorcigliato e infilato nella cintura intrecciata spiccava un pezzo di guinzaglio di cuoio, marcio e lacero. «Immagino abbia bisogno di un nome», continuò alzando la voce per farsi sentire al di sopra del ringhio dei cani impegnati nel combattimento, «ma ho notato una certa carenza di fantasia, e nessuno sembra essere particolarmente interessato».

La donna che gli era accanto, e alla quale rivolgeva le sue osservazioni, era appena arrivata. Della sua vita nel tempo che era stato restava ben poco. Lei non aveva mai posseduto un cane, eppure si era ritrovata a incespicare lungo la via principale di quella strana e decrepita città stringendo un guinzaglio, alla cui estremità un brutto insopportabile tirava e aggrediva tutti i passanti. Alla fine, il cuoio marcio si era sfilacciato del tutto e la bestia si era scagliata sul cane dell'uomo.

I due animali erano ora impegnati a cercare di uccidersi in mezzo alla strada, come pubblico i loro presunti padroni. La polvere aveva lasciato il posto al sangue e a brandelli di pelle.

«Un tempo c'era una guarnigione, tre soldati che non si cono-

scevano l'un l'altro», disse l'uomo. «Ma se ne sono andati uno dopo l'altro».

«Non ho mai posseduto un cane prima», replicò lei e di colpo si rese conto che quelle erano le prime parole che pronunciava dal... be', dal tempo che era stato.

«Nemmeno io», ammise l'uomo. «E fino adesso il mio era l'unico cane in città. È strano, ma quella bestia non mi è mai andata a genio».

«Da quanto tempo... ehm, sei qui?».

«Non ne ho idea, ma mi sembra da sempre».

Lei si guardò intorno, poi annuì. «Anche a me».

«Ahimè, temo che il tuo cane sia morto».

«Oh! E già». Abbassò lo sguardo sul guinzaglio spezzato che stringeva ancora in mano. «Immagino allora che non ne avrò bisogno di uno nuovo».

«Non esserne troppo sicura», replicò l'uomo. «Qui le cose sembrano ripetersi. Giorno dopo giorno. Ma senti, puoi utilizzare il mio. Come vedi, io non lo uso mai».

Lei accettò il guinzaglio arrotolato. «Grazie». Lo portò dove giaceva il cane dilaniato e morto. Il vincitore, intanto, si trascinava verso il suo padrone, lasciando dietro di sé una scia di sangue.

Era tutto terribilmente strano, inclusi i propri impulsi, si rese conto la donna. Si piegò e sollevò delicatamente la testa maciullata del cane, facendo scivolare il cappio finché non circondò il collo. Poi riappoggiò a terra la testa insanguinata, tenendo il consunto guinzaglio nella mano destra.

L'uomo la raggiunse. «È tutto piuttosto sconcertante, vero?».

«Sì».

«E dire che pensavamo che la vita fosse sconcertante».

Lei gli lanciò un'occhiata. «Allora siamo morti?».

«Penso di sì».

«Ma non capisco. Dovevo essere sepolta in una cripta. In una bella e solida cripta. L'ho vista con i miei occhi. Riccamente decorata e a prova di ladri, con casse di vino e carne stagionata e frutta per il viaggio...». Indicò gli stracci che indossava. «Dovevo venire vestita con i miei abiti più eleganti e i miei gioielli più preziosi».

Lui la fissava. «Una ricca, eh?».

«Sì». Abbassò lo sguardo sul cane morto alla fine del guinzaglio.

«Non più».

Lei lo fulminò con lo sguardo, ma a un tratto si rese conto che quella rabbia era... inutile. «Non ho mai visto prima questa città. Sembra stia cadendo a pezzi».

«In effetti sta cadendo a pezzi. Non è un'impressione».

«Non so dove vivo... oh, suona strano, no?». Tornò a guardarsi intorno. «Qui ci sono solo polvere e marciume, e quello è un temporale in arrivo?». Indicò lungo la via principale e verso l'orizzonte, dove gonfie nuvole luminescenti incombevano sulle brulle colline.

Restarono a fissarle. Dalle nuvole sembravano piovere lacrime di giada.

«Un tempo ero un sacerdote», ricordò l'uomo, mentre il cane gli si allungava sui piedi, ansante, il sangue che gli colava dalla bocca. «Ogni volta che vedevamo avvicinarsi un temporale, chiudevamo gli occhi e cantavamo a squarciagola».

Lei lo guardò, sorpresa. «Eri un sacerdote? Allora... perché non sei con il tuo dio?».

L'uomo si strinse nelle spalle. «Se conoscessi la risposta, l'illusione che un tempo possedevo, quella dell'illuminazione, ora sarebbe mia». Si drizzò di colpo. «Guarda, abbiamo visite».

Una figura alta, così secca che gli arti sembravano poco più che radici d'albero, il volto putrido, la pelle cadente sulle ossa, si avvicinava con andatura zoppicante. Lunghi capelli grigi scendevano da uno scalpo pallido e spellato.

«Immagino», mormorò la donna, «che debba abituarvi a spettacoli simili».

Il suo compagno non disse nulla ed entrambi guardarono la macilenta e zoppicante creatura arrancare oltre loro e, quando si girarono per seguire la sua avanzata, videro un altro sconosciuto, altrettanto alto, incappucciato e avvolto in un consunto mantello grigio.

Nessuno dei due sembrò prestare attenzione al misero pubblico e l'incappucciato mormorò: «Edgewalker».

«Mi hai chiamato qui», disse quello di nome Edgewalker, «per... mitigare».

«Esatto».

«Ce ne hai impiegato di tempo».

«Pensala come vuoi, Edgewalker».

L'uomo dai capelli grigi, chiaramente morto da tempo, inclinò la testa e chiese: «Perché adesso?».

La figura incappucciata si girò appena e la donna ebbe l'impressione che stesse guardando il cane morto a terra. «Disgusto», replicò.

Una roca risata uscì dalla gola di Edgewalker.

«Che posto orribile è mai questo?» sibilò una terza voce, e la donna vide una figura, poco più di un'ombra indistinta, scivolare fuori da un vicolo, sebbene sembrasse claudicare appoggiandosi a un bastone, e a un tratto due, quattro, cinque enormi bestie si mossero con passo felpato intorno al nuovo arrivato.

Un grugnito del sacerdote accanto alla donna. «I Segugi dell'Ombra. Se solo il mio dio potesse vedere tutto questo!».

«Forse lo fa, attraverso i tuoi occhi».

«Oh, ne dubito».

Edgewalker e il compagno incappucciato guardarono avvicinarsi la scura figura. Bassa, ondeggiante, poi sempre più massiccia. Il bastone nero che batteva sulla strada sudicia, sollevando nuvole di polvere. I Segugi si allontanarono, i musi a terra impegnati ad annusare il terreno. Nessuno si avvicinò alla carcassa del cane della donna, né alla bestia ansante ai piedi del suo nuovo amico.

L'incappucciato replicò: «Orribile? Immagino di sì. Una sorta di necropoli, Trono d'Ombra. Un villaggio dei dimenticati. Allo stesso tempo immutabile e, sì, inutile. Luoghi simili», continuò, «sono ovunque».

«Parla per te», ribatté Trono d'Ombra. «Guardaci, in attesa. *In attesa*. Oh, se fossi uno con senso del decoro e della proprietà!». Un'improvvisa risatina. «Se uno di noi lo fosse!».

A un tratto i Segugi ritornarono, il pelo dritto, gli sguardi fissi su qualcosa apparso in lontananza, sulla via principale.

«Un altro», sussurrò il sacerdote. «Un altro e l'ultimo».

«Tutto questo accadrà di nuovo?» domandò la donna, colta da un'improvvisa paura. *Sta arrivando qualcuno. Oh, per tutti gli dei, sta arrivando qualcuno.* «Domani? Dimmelo!».

«Immagino di no», rispose il sacerdote dopo qualche istante. Spostò lo sguardo sulla carcassa del cane nella polvere. «No», ripeté, «immagino di no».

Sulle colline, lampi e pioggia di giada precipitavano a terra come frecce di diecimila battaglie. Dalla strada, l'improvviso rombo delle ruote di un carro.

Lei si girò nell'udire quell'ultimo rumore e sorrise. «Oh», mormorò sollevata, «mi vengono a prendere».

Un tempo lui era stato un mago di Pale, indotto al tradimento dalla disperazione. Ma ad Anomander Rake non era mai interessata la disperazione, né qualsiasi altra scusa che Ditch e i suoi compagni avevano avanzato. Traditori del Figlio dell'Oscurità baciaron la spada Dragnipur e da qualche parte in quella legione, che arrancava nel buio perpetuo, c'erano volti che lui avrebbe riconosciuto, occhi che avrebbero potuto incontrare i suoi. E che cosa avrebbe visto in essi?

Solo ciò che lui restituiva. La disperazione non bastava.

Quelli erano pensieri rari, né più né meno sgraditi degli altri, pensieri che si facevano beffe di lui, mentre nella loro libertà scivolavano dentro e fuori; e quando non erano vicini, forse fluttuavano per cieli alieni, cavalcando venti caldi, dolci come risate. Ciò che non poteva fuggire era Ditch stesso e ciò che lui riusciva a vedere ovunque. Quel fango viscido e quegli affilati sassi neri che s'infilzavano nelle suole marce dei suoi stivali; l'aria mortalmente umida che deponeva una pellicola di sporcizia sulla pelle, come se il mondo intero fosse avvolto dal sudore. Le deboli grida, stranamente lontane dalle orecchie di Ditch e, molto più vicini, il lamento e lo scrocchio della massiccia macchina di legno e bronzo, lo stridio smorzato di catene.

Avanti, sempre avanti, anche mentre il temporale dietro di loro si avvicinava, le nuvole sempre più gonfie e attraversate da zigzaganti lance di accecante ferro. Aveva cominciato a piovere cenere, sempre più fitta, sempre più intensa, ogni fiocco freddo come la neve, ma a differenza di questa non si scioglieva e si mischiava al fango, finché fu come avanzare in un campo di scarti e scorie.

Sebbene fosse un mago, Ditch non era né esile né delicato. Nella vita precedente, c'era stata in lui una brutalità che faceva pensare a teppisti e attaccabrighe. Aveva lineamenti marcati, spigolosi e animaleschi. Era stato un uomo forte, ma quello non era un pregio, non lì, non incatenato al Fardello. Non nell'anima oscura di Dragnipur.

La tensione era insopportabile, eppure la sopportava. La strada innanzi era infinita, un inno alla follia, ma lui si teneva aggrappato alla propria sanità mentale come un uomo sul punto di affogare si teneva aggrappato a una logora fune, e si trascinava avanti, un passo dopo l'altro. Le catene di ferro gli facevano piangere sangue e non poteva sperare in una tregua. Figure ricoperte di fango arrancavano su entrambi i lati, e dietro di esse, vaghe nell'oscurità, infinite altre.

Esisteva consolazione nella condivisione? La risposta non poteva che essere una risata isterica, un tuffo nella preziosa pazzia dell'oblio. No, sicuramente non c'era un simile conforto, al di là del reciproco riconoscimento della follia, della sfortuna e dell'ostinata stupidità, e quelle certo non favorivano cameratismo e solidarietà. Inoltre, i compagni di sventura accanto a lui avevano il vezzo di cambiare improvvisamente, uno sventurato idiota sostituiva l'altro in un confuso e granuloso turbine.

Impegnati a tirare con forza le catene, per tenere in moto il Fardello, quell'angoscioso viaggio non lasciava né energie né tempo per la conversazione. E così Ditch ignorò la mano che gli colpì la spalla una prima volta, e una seconda volta. Ma la terza volta il colpo fu tale da mandarlo quasi per terra. Annaspando e impreccando, si girò per lanciare un'occhiata a quello che ora avanzava accanto a lui.

Una volta, molto tempo addietro, forse sarebbe trasalito davanti a una simile apparizione. Il cuore sarebbe balzato in gola per la paura.

Il demone era enorme, massiccio. Il suo sangue reale, lì a Dragnipur, non gli procurava alcun privilegio. Ditch vide che la creatura trasportava i caduti, i falliti, raccogliendo a sé una ventina di corpi o forse più, incluse le catene attaccate a essi. I muscoli si gonfiavano, si tendevano, si torcevano mentre il demone si trascinava avanti. Corpi ossuti, oscillanti come marionette, erano bloccati

sotto ciascun braccio. Uno di essi, ancora cosciente sebbene la testa ciondolasse, gli era aggrappato all'ampia schiena come una scimmia neonata, occhi vitrei che scivolarono sul volto del mago.

«Stupido idiota», sibilò Ditch. «Gettali sul fondo del carro!».

«Non c'è posto», replicò il demone con una vocetta acuta, infantile.

Ma il mago aveva consumato tutta la sua compassione. Per il proprio bene, il demone avrebbe dovuto liberarsi dei caduti ma poi, ovviamente, tutti loro avrebbero dovuto trascinare un peso maggiore. Eppure, che cosa sarebbe successo se il demone fosse caduto? Se forza e volontà lo avessero abbandonato? «Maledizione!» imprecò Ditch. «Perché quell'idiota non uccide qualche altro drago, accidenti a lui!».

«Abbiamo fallito», dichiarò il demone.

Nell'udire quelle parole Ditch avrebbe voluto lanciare un grido. Non era forse chiaro a tutti? Ma quella voce tremula era al contempo disorientata e triste e gli andò dritta al cuore. «Lo so, amico. Non manca molto ormai».

«E poi?».

Ditch scosse la testa. «Non lo so».

«Chi lo sa?».

Ancora una volta il mago non aveva risposto.

Il demone insistette. «Dobbiamo trovare qualcuno che lo sappia. Ora me ne vado. Ma ritornerò. Non compatirmi, per favore».

Un improvviso turbine, grigio e nero, e a un tratto una bestia simile a un orso gli era accanto, troppo stremata, troppo incurante per saltargli anche addosso, come invece facevano ancora alcune creature.

«Sei qui da troppo tempo, amico», disse Ditch.

Chi lo sa?

Una domanda interessante. Qualcuno sapeva che cosa sarebbe accaduto quando il caos li avesse catturati? Qualcuno lì, a Dragnipur?

Nei primi istanti seguiti al bacio alla spada, tra i suoi frenetici tentativi di fuga e le sue grida di disperazione, aveva fatto domande a chiunque; aveva persino cercato di avvicinare un Segugio, ma quello era stato troppo impegnato a scagliarsi sulle proprie catene, la

bava che schiumava nelle enormi fauci, e lo aveva quasi calpestato, poi Ditch non lo aveva più visto.

Ma qualcuno aveva risposto, qualcuno gli aveva parlato. Di qualcosa... oh, non riusciva a ricordare altro che un nome. Un solo nome.

Draconus.

In quell'interminabile interludio della sua carriera, lei aveva assistito a molti eventi, ma niente era mai stato più frustrante della fuga di due Segugi dell'Ombra. Non era da una come lei, Apsal'ara Signora dei Ladri, screditare la propria esistenza con l'umiliazione di dover tirare una catena per l'eternità. Le catene dovevano essere scansate, i fardelli prontamente evitati.

Dal momento del suo incespicante primo arrivo, aveva preso con se stessa l'impegno di spezzare le catene che la legavano a quel regno spaventoso, ma mantenere quell'impegno era di fatto impossibile se uno era condannato a tirare per sempre quel maledetto carro. E lei non aveva alcun desiderio di rivedere l'orribile carovana all'estremità delle catene, le masse scorticate di carne ancora viva che si trascinavano sullo sconnesso terreno fangoso, il bagliore di un occhio aperto, la protuberanza di un arto che si allungava verso di lei, un orribile esercito di falliti, quelli che si erano arresi e quelli le cui forze li avevano abbandonati.

No, Apsal'ara aveva trovato il modo per avvicinarsi all'enorme carro e alla fine si era ritrovata ad arrancare accanto a una delle immense ruote di legno. Poi aveva diminuito il passo fino a essere subito dietro a quella ruota. Da là, si era spostata verso l'interno, scivolando sotto il fondo scricchiolante con la sua pioggia incessante di acqua scura, sangue e resti provenienti da carne putrida ma ancora viva. Trascinandosi dietro la catena aveva raggiunto una sporgenza del telaio, subito sopra l'asse anteriore, e lì si era incuneata, le gambe tirate a sé, la schiena contro il legno viscido.

Il fuoco era stato il dono, il dono rubato, ma non poteva esserci fiamma in quel fradicio mondo dei morti. In mancanza di ciò, c'era però... l'attrito. Aveva iniziato a sfregare un pezzo di catena contro l'altro.

Da quanti anni andava avanti? Non ne aveva idea. Non provava fame, non provava sete. La catena si muoveva avanti e indietro. C'era un pizzico di calore, che scorreva da anello ad anello e fino alle sue mani. Che il ferro si fosse ammorbidito? Che il metallo si fosse consumato e fossero comparse argentee scanalature? Da tempo aveva smesso di controllare. Lo sforzo era già più che sufficiente. Lo era stato a lungo.

Fino all'arrivo di quei maledetti Segugi.

Fino a quello e all'inspiegabile verità che il carro aveva rallentato, che adesso ce n'erano tanti sdraiati sul fondo quanti ce n'erano ancora fuori nell'oscurità, a trascinarsi le catene. Sentiva i penosi gemiti filtrare attraverso il fondo del carro direttamente sopra di lei, di quelli intrappolati sotto il peso di innumerevoli altri.

I Segugi si erano scagliati contro i lati del carro. I Segugi si erano tuffati al centro nelle fauci dell'oscurità.

C'era stato uno straniero, uno straniero libero dalle catene. Aveva deriso i Segugi. *I Segugi!* Ricordava bene il suo viso. Oh, sì. Anche dopo che era scomparso...

A seguito di ciò, Apsal'ara aveva cercato di seguire le bestie, solo per essere respinta dall'insopportabile freddo del portale; un freddo così feroce da distruggere la carne, persino più freddo di Omtose Phellack. Il freddo della *negazione*. Del *diniego*.

Non c'era maledizione peggiore della speranza. Una creatura inferiore avrebbe pianto, si sarebbe arresa, si sarebbe gettata sotto una delle ruote per essere calpestata, per divenire nient'altro che un ammasso di ossa tritate e carne spappolata trascinata nel fango. Invece lei era tornata sul suo trespolo, aveva ripreso a sfregare la catena.

Una volta aveva rubato la luna.

Aveva rubato il fuoco.

Aveva percorso a passi felpati i corridoi silenziosi della città all'interno della Progenie della Luna.

Lei era la Signora dei Ladri.

E una spada le aveva rubato la vita.

Non andrà avanti così. No.

Sdraiata al suo solito posto sulla roccia piatta accanto al corso d'acqua, la bestia rognosa sollevò la testa e un nugolo di insetti ronzanti si levò in volo. Un attimo dopo, la bestia si alzò. Decine di ferite le ricoprivano la schiena, alcune così profonde da torcere i muscoli sottostanti. Il cane viveva nel villaggio, tuttavia non gli apparteneva. Né era uno del branco del villaggio. Non dormiva fuori dall'entrata di una baracca; non permetteva a nessuno di avvicinarsi. Nemmeno i cavalli della tribù avrebbero osato accostarsi.

Nei suoi occhi si rifletteva una profonda amarezza e un dolore ancora più profondo. Toccato-da-dio, dicevano gli anziani Uryd, e quella convinzione faceva sì che il cane non morisse mai di fame e che nessuno osasse cacciarlo via. Veniva tollerato, come ogni cosa toccata-da-dio.

Sorprendentemente agile nonostante l'anca distrutta, il cane trotterellò verso il villaggio, lungo la via principale. Quando raggiunse l'estremità meridionale, continuò ad avanzare, lungo la discesa, procedendo tra i massi ricoperti di muschio e i mucchi di ossa che contrassegnavano i rifiuti degli Uryd.

La sua partenza venne notata da due fanciulle a un anno o due dalle notti di passaggio all'età adulta. C'erano delle similarità nei loro lineamenti e per età erano molto vicine, le loro nascite a soli pochi giorni di distanza. Nessuno poteva dire che fossero loquaci. Condividevano il linguaggio silenzioso dei gemelli, sebbene non fossero gemelle, ma sembrava che quel linguaggio fosse per loro sufficiente. E così, nel vedere il cane lasciare il villaggio, si scambiarono un'occhiata, si affrettarono a raccogliere provviste e armi a portata di mano e si accodarono alla bestia.

Qualcuno notò la loro partenza, ma finì lì.

Verso sud, giù, lungo le massicce montagne di casa, dove i condor volteggiavano tra le vette e i lupi ululavano all'arrivo dei venti invernali.

Verso sud, e verso le terre degli odiati figli dei Nathii, dove vivevano coloro che portavano guerre e pestilenze, gli assassini e gli oppressori dei Teblor. Dove i Nathii si riproducevano come conigli fino a quando al mondo non ci sarebbe stato spazio che per loro.

Come il cane, le due fanciulle erano spavalde e decise. Sebbene

non lo sapessero, avevano ereditato quelle caratteristiche dal padre, che non avevano mai conosciuto.

Quando le ragazze lo raggiunsero, il cane non si girò e restò indifferente. Era, come avevano detto gli anziani, toccato-da-dio.

Al villaggio, una madre e una sorella vennero informate della fuga delle loro figlie. La figlia pianse. La madre no. E un improvviso calore divampò nel suo corpo e, per una volta, si perse nei ricordi.

«Oh, fragile città, dove giungono gli stranieri...».

Una pianura vuota sotto un cielo buio e vuoto. Un fuoco solitario, così debole da essere pressoché inghiottito dalle pietre annerite e crepate che lo circondavano. Seduto su una delle grandi pietre piatte vicine al fuoco, un uomo basso, paffuto, con capelli radi e unti. Panciotto rosso sbiadito su una camicia di lino con morbidi polsini, un tempo candidi, dai quali emergevano mani tozze. La faccia tonda era arrossata, scaldata dalle fiamme tremolanti. Dal piccolo mento appuntito penzolavano lunghi peli neri – ahimè, non sufficienti per una treccia – che aveva preso l'abitudine di accarezzare e attorcigliare quando era assorto nei suoi pensieri. Ma anche quando non lo era affatto, tanto per dare l'impressione di una riflessione seria e profonda, qualora qualcuno lo avesse osservato attentamente.

In quel momento, gli occhi sul fuoco innanzi a sé, accarezzava e attorcigliava la barba.

Che cosa aveva cantato quel bardo dai capelli grigi? Prima, al calare della notte sul misero palco della Taverna di K'rul, quando lui se n'era stato lì a guardare, soddisfatto del suo ruolo nella gloriosa città che aveva salvato più di una volta?

«Oh, fragile città, dove giungono gli stranieri...».

«Devo dirti una cosa, Kruppe».

L'uomo paffuto sollevò lo sguardo e vide una figura incappucciata seduta sull'altra pietra piatta, le scarne e pallide mani allungate verso le fiamme. Kruppe si schiarì la gola e disse: «È passato molto tempo da quando Kruppe si è trovato appollaiato come lo vedi tu ora. Di conseguenza, Kruppe è giunto alla conclusione che tu desideri dirgli qualcosa di tale importanza che nessuno se non Kruppe è meritevole di udire».

Un flebile bagliore dall'oscurità del cappuccio. «Non sono in questa guerra».

Kruppe sfregò le punte sottili della barba, deliziandosi nel non dire nulla.

«Ti sorprende?» domandò il Dio Anziano.

«Kruppe si aspetta sempre l'inaspettato, amico mio. Perché, tu potresti mai aspettarti altrimenti? Kruppe è sconvolto. Ma un pensiero sopraggiunge, scagliato da uno strattone a questa barba. K'rul afferma che non è nella guerra. Eppure, Kruppe sospetta che lui ne sia comunque il premio».

«Solo tu capisci, amico», replicò il Dio Anziano, sospirando. Inclinò la testa. «Non me n'ero accorto prima, ma sembri triste».

«La tristezza ha molti sapori e pare che Kruppe li abbia assaggiati tutti».

«Vuoi parlarne? Credo di essere un buon ascoltatore».

«Kruppe vede che sei molto impegnato. Forse questo non è il momento giusto».

«Non ha importanza».

«Ne ha per Kruppe».

K'rul spostò lo sguardo di lato e vide avvicinarsi una figura emaciata, i capelli grigi.

Kruppe cantò: «Oh, fragile città, dove giungono gli stranieri... e il resto?».

Il nuovo arrivato rispose con voce profonda: «... spingendo nelle fenditure, là, per abitare».

E il Dio Anziano sospirò.

«Unisciti a noi, amico», invitò Kruppe. «Siediti accanto al fuoco: questa immagine ritrae la storia della nostra specie, come tu ben sai. Una notte, un fuoco e una storia da raccontare. Caro K'rul, carissimo amico di Kruppe, hai mai visto Kruppe danzare?».

Lo straniero si sedette. Un volto esangue, un'espressione di dolore e sofferenza.

«No», rispose K'rul. «Penso di no. Né dal vero, né a parole».

Un bagliore accese gli occhi di Kruppe. «Allora, amici miei, mettetevi comodi. E *guardate*».

LIBRO PRIMO



PROMESSA AL SOLE

Questa creatura di parole taglia
E sobbalza, guizza via
E allontana gli schizzi di pioggia rossa
Sotto un limpido cielo azzurro
Sconvolta da ciò che è rivelato
A cosa serve ormai quest'armatura
Quando parole così facili scivolano via?

Questo dio di promesse ride
Per le cose sbagliate, nel momento sbagliato
Disfacendo tutti questi sacrifici
Con voluta malizia
Indietreggia come un soldato sconfitto
Anche quando la ritirata è negata
Prima che i corpi diventino alte mura

Sapevi che tutto ciò sarebbe giunto
Finalmente e non fingi nulla, nessuna sorpresa
Nel trovare questo bicchiere colmo
Del dolore di un altro
Non è mai così terribile come sembra
Il sapore più dolce del previsto
Quando ti accucci nel sogno di uno stolto

E allora porta questa belligeranza
Dove vorrai, la cura caparbia
È il prezzo della mia anima
Verso il centro della strada
Ruotando su se stessa le zanne scoperte
Azzannando lance assetate
Affonda nel freddo e purifica le tue mani

Parole di caccia
Brathos di Corallo Nera

CAPITOLO UNO

Oh, fragile città!
Dove giungono gli stranieri
Spingendo nelle fenditure
Là per abitare

Oh, città blu!
Vecchi amici si radunano sospirando
Ai piedi dei moli
Dopo la marea

Città senza corona!
Dove i passeri si posano
Nella scia dei ragni
Sugli alti davanzali

Città condannata!
La notte si avvicina
La storia si desta
Qui per abitare

Età Fragile
Fisher kel Tath

Accerchiata in una città di fuoco azzurro, se ne stava da sola sul balcone. L'oscurità della notte veniva spinta via, un ospite indesiderato in quella prima notte della Festa di Gedderone. Una moltitudine di uomini e donne riempiva le strade di Darujhistan, allegramente scatenati all'avvicinarsi della fine di un anno e l'inizio di un altro. L'aria della notte era umida e pungente, ricca di infiniti odori.

C'erano stati banchetti. C'erano state le presentazioni di giovani uomini e giovani donne pronti per il matrimonio. Tavole imbandite con cibi esotici, dame avvolte nella seta, uomini e donne in improbabili uniformi scintillanti; una città priva di esercito permanente nutriva una pletera di milizie private e una caotica proliferazione di gradi elevati occupati, quasi esclusivamente, dai nobili.

Alle celebrazioni a cui aveva partecipato quella sera al braccio del marito, non aveva visto un solo vero ufficiale della Guardia della Città di Darujhistan, non un solo vero soldato dal mantello coperto di polvere, gli stivali lucidi ma logori, l'impugnatura della spada di semplice cuoio e il pomo ammaccato e levigato dall'usura. Tuttavia aveva visto, indossate su braccia polpose e ben nutrite, torque portate alla maniera dei soldati decorati dell'Esercito Malazan; soldati di un impero che, non molto tempo addietro, avevano costituito una gelida minaccia per le poveri madri di Darujhistan e i loro figli belligeranti. *«Malazan, figliolo! Avanzano di soppiatto nella notte per rapire i bambini sciocchi! Per fare di te uno schiavo della loro terribile Imperatrice. Sì, qui, in questa stessa città!».*

Ma le torque che aveva visto quella sera non erano quelle in semplice bronzo o argento delle vere decorazioni Malazan, simboli di rango, come i vecchi cimeli di un qualche culto passato che si trovavano sulle bancarelle del mercato cittadino. No, quelle erano d'oro, incastonate con pietre preziose, il blu dello zaffiro, il colore più diffuso anche tra i vetri colorati, blu come le fiamme per le quali la città era famosa, blu per proclamare un grande e coraggioso servizio a Darujhistan stessa.

Le sue dita si erano strette su una simile torque, là sul braccio del marito, sebbene sotto di essa ci fossero veri muscoli, una forza che ben si accordava con l'espressione sprezzante negli occhi dell'uomo

mentre osservava i gruppi di nobili nella grande sala, con l'aria da padrone che aveva assunto da quando aveva conquistato il Consiglio. Il disprezzo era in realtà presente da molto tempo e, se possibile, era persino aumentato dopo la sua più trionfale vittoria.

Parole di congratulazione e rispetto erano risuonate intorno a loro mentre con incedere altero avevano attraversato la folla e, a ogni complimento, il volto del marito era divenuto ancora più duro, il braccio sotto le sue dita ancora più rigido, le nocche delle mani ancora più bianche sopra la cintura della spada, dove i pollici erano infilati in passanti intrecciati, com'era di moda tra spadaccini. Oh, ora lui godeva nel trovarsi tra quella gente, nel trovarsi sopra molti di loro. Ma ciò non significava che a Gorlas Vidikas piacesse qualcuno di loro. Più quelli lo adulavano e maggiore era il suo disprezzo, e il fatto che si sarebbe offeso senza i loro ossequi era una contraddizione che, lei sospettava, un uomo come suo marito non era avvezzo a considerare.

I nobili avevano mangiato e bevuto, avevano passeggiato, vagato e ballato fino allo stremo delle forze e ora le sale del banchetto e delle cerimonie risuonavano solo del saltuario mormorio dei servitori. Ma al di là delle alte mura della proprietà, il popolo faceva ancora baldoria per le strade. Uomini e donne, mascherati e seminudi, ballavano sui ciottoli come se l'alba non dovesse mai arrivare, come se la fosca luna se ne restasse immobile nell'abisso in attonita osservazione della loro bisboccia. Le pattuglie della Guardia della Città se ne stavano in disparte, limitandosi a guardare, i corpi avvolti nei lunghi mantelli, i guanti che frusciano quando posavano le mani su mazze e spade.

Sotto il balcone dove lei si trovava, la fontana del giardino privo di luci cinguettava e gorgogliava, protetta dalle alte e solide mura dai cupi festeggiamenti ai quali avevano assistito durante il tormentato rientro in carrozza. Un'opaca luce lunare combatteva nella placida vasca che circondava la fontana.

Le fiamme azzurre quella notte erano troppo forti, troppo forti persino per la mesta luna. Darujhistan stessa era uno zaffiro, scintillante nella torce del mondo.

Eppure la sua bellezza, il suo soddisfatto orgoglio e la sua multiforme voce quella notte non riuscivano a raggiungerla.

Quella notte, Lady Vidikas aveva visto il proprio futuro. Ogni suo singolo anno. Là, al braccio di suo marito. E la luna, be', sembrava qualcosa del passato, un ricordo sfumato dal tempo, che tuttavia l'aveva riportata indietro.

A un balcone molto simile a quello in un tempo che ora appariva molto lontano.

Lady Vidikas, che un tempo era stata Challice Estraysian, aveva appena visto il proprio futuro. E stava scoprendo, proprio lì e quella notte, che il passato era un luogo migliore.

Imprecando fra i denti, Picker si fece largo tra la folla del mercato Frontelago, tra la massa di festaioli sbronzi e affamati, usando i gomiti quando era necessario e fulminando con lo sguardo ogni delirante sorriso rivolto verso di lei. Finalmente sbucò all'ingresso di un tetro vicolo, l'immondizia che arrivava alle caviglie. Da qualche parte a sud del Parco Borthen. Non era proprio la strada di ritorno alla taverna che preferiva, ma la festa era in pieno svolgimento.

Le focacce Rhivi incartate e infilate sotto il braccio sinistro, si fermò per sistemare il pesante mantello e si accigliò nel vedere una macchia di fresco causata da uno sbadato passante e da una qualche orribile torta Gadrobi. Cercò di eliminare la macchia, riuscendo soltanto a peggiorare la situazione. A quel punto, l'umore ancora più cupo, non le restò che avanzare nell'immondizia.

Bluepearl e Antsy se l'erano sicuramente cavata meglio nel recuperare il vino Saltoan e probabilmente erano anche già tornati da K'rul. E lei invece era ancora lì, a dodici strade e due mura di distanza e con in mezzo venti o trentamila pazzi idioti. I suoi compagni l'avrebbero aspettata? Ma figurati! Accidenti a Blend e alla sua dipendenza da focaccine Rhivi. Quella e la sua caviglia slogata avevano cospirato per spingere Picker là fuori nella prima notte di festa; sempre che la caviglia fosse davvero slogata, cosa di cui dubitava dopo che Mallet aveva lanciato un'occhiata veloce alla gamba per poi stringersi nelle spalle.

Certo, da Mallet non ci si poteva aspettare niente di più. Da quando si erano ritirati era sprofondata nella depressione e le probabilità che il sole tornasse a sorgere nel futuro del guaritore erano

tante quante quelle che Hood dimenticasse di riscuotere il conto. E non era che fosse solo nella sua infelicità, no?

Ma a che cosa serviva alimentare il suo malumore con tutto quel gran rimuginare?

Be', serviva a farla stare meglio, ecco a che cosa serviva.

Dester Thrin, avvolto nel mantello nero, il volto nascosto sotto il cappuccio, guardò la donna dal culo grosso aprirsi un varco a colpi di calci nell'immondizia dall'altra parte del vicolo. L'aveva beccata mentre usciva dalla porta sul retro della Taverna di K'rul a conclusione di quattro notti di appostamento nell'angolo semibuio, scrupolosamente scelto, e dal quale aveva potuto tenere d'occhio il passaggio secondario.

Il capoclan lo aveva messo in guardia sugli obiettivi, tutti ex soldati, ma niente di ciò che Dester Thrin aveva visto lasciava supporre che quelli si fossero mantenuti agili e in forma. Erano vecchi, curvi, raramente sobri e quella... be', quella indossava quell'enorme e pesante mantello di lana perché stava ingrassando ed era chiaramente a disagio.

Seguirla tra la folla era stato relativamente facile; lei era una testa più alta del Gadrobi medio e la strada che aveva preso per raggiungere quel decrepito mercato Rhivi sembrava scelta apposta per evitare le vie Daru, uno strano capriccio che le sarebbe presto stato fatale.

Il sangue Daru di Dester gli aveva consentito una chiara visuale del suo obiettivo, mentre avanzava tra la calca di festanti.

Appena ebbe raggiunto la fine del vicolo, Dester iniziò ad avanzare con il passo felpato del cacciatore e giunse alla fine della stradina giusto in tempo per vedere la donna infilarsi nel passaggio attraverso il Muro del Secondo Livello, oltre il quale si apriva la galleria attraverso il Terzo Livello.

Le guerre di successione della Corporazione, seguite alla scomparsa di Vorcan, si erano finalmente concluse, con una perdita di vite umane tutto sommato contenuta. E Dester era abbastanza soddisfatto del nuovo Grande Maestro, che era al contempo brutale e astuto, a differenza della maggior parte degli altri aspiranti, soltanto brutali.

Finalmente, un assassino della Corporazione non doveva essere uno stupido per nutrire un certo ottimismo nel futuro.

Quel contratto ne era un esempio. Semplice, eppure in grado di far guadagnare a Dester e a quelli del suo clan un considerevole prestigio nel momento dell'adempimento.

Passò le mani guantate sui pomi dei pugnali, infilati in baltei sotto le braccia. Sempre rassicuranti, le lame gemelle di acciaio Daru con ferule colme del denso e pastoso veleno tralb, il veleno Moranth estratto dal ragno.

Il veleno era ormai lo strumento preferito dalla maggior parte degli assassini della Corporazione e anche da molti di quelli che scivolavano sui tetti della Strada dei Ladri. C'era stato un assassino, vicino alla stessa Vorcan, che, in una notte di tradimento nei confronti del suo stesso clan, aveva dimostrato quanto potesse essere letale combattere senza magia. In una sola e ormai leggendaria notte di sangue, utilizzando il veleno l'assassino aveva affermato la superiorità di simili sostanze terrene.

Dester aveva saputo che alcuni iniziati di altri clan avevano eretto santuari nascosti per onorare Rallick Nom, dando vita a una sorta di culto, i cui seguaci utilizzavano segnali di reciproco riconoscimento all'interno della Corporazione. Ovviamente, Seba Krafar, il nuovo Grande Maestro, in uno dei suoi primi discorsi aveva dichiarato il culto fuorilegge e in seguito si era verificata una sorta di epurazione, al termine della quale almeno cinque sospetti capi del culto avevano salutato l'alba con gole sorridenti.

Da allora, tuttavia, giravano voci che lasciavano intendere che il culto fosse tutt'altro che morto. Si era semplicemente spinto nelle profondità.

In realtà, nessuno sapeva che veleni avesse usato Rallick Nom, ma Dester era convinto si fosse trattato del tralb Moranth, poiché ne bastava un quantitativo minimo per fare perdere la conoscenza e quindi provocare un coma profondo che solitamente portava alla morte. Quantitativi maggiori acceleravano semplicemente il processo e garantivano il superamento della Porta di Hood.

La donna dal culo grosso continuò ad avanzare con andatura goffa.

A quattro vie dalla Taverna di K'rul, se lei avesse seguito il percorso che immaginava Dester, ci sarebbe stato un vicolo lungo e stretto, sulla cui sinistra correva l'Armeria delle Mura del Terzo Livello e sulla destra l'alto muro delle terme, spesso e massiccio, punteggiato da poche finestrelle nei piani superiori. Il passaggio era perciò buio.

E lì l'avrebbe uccisa.

Appollaiato sul frontone di un pilastro d'angolo a un'estremità dell'alto muro, Chillbais fissava con sguardo gelido la terra incolta innanzi a sé. Dietro di lui cresceva un giardino rigoglioso con un basso laghetto, pulito di recente ma già vittima dell'incuria, e con colonne vacillanti sparse ovunque e rivestite di muschio. Davanti a lui, alberi contorti e rami disordinati con scure foglie accartocciate e penzolanti come carcasse di insetti, il terreno sottostante un tappeto di erbe grasse; un tortuoso sentiero di pietre sconnesse conduceva a un edificio tozzo e opprimente, unico nella sua struttura architettonica e diverso da tutte le altre costruzioni di Darujhistan.

La luce filtrava raramente attraverso le crepe negli scuri nodosi, e quando accadeva illuminava un luogo cupo, disorganico. La porta non veniva mai aperta.

Tra i suoi simili, Chillbais era un gigante. Pesante come un tasso, con muscoli scolpiti sotto la pelle spessa e spinosa. Le ali piegate erano decisamente troppo piccole per sollevarlo in volo, e ogni movimento di quei ruvidi ventagli strappava un grugnito alla gola del demone.

Questa volta sarebbe stato molto peggio del solito. Erano passati mesi dall'ultima volta che si era mosso, nascosto a occhi indiscreti nell'oscurità di un ramo sporgente del frassino del giardino di proprietà alle sue spalle. Ma quando vide quel rapido movimento, quel flusso sussurrante emergere dalla casa nera e deforme e sgusciare lungo il sentiero, anche mentre la terra esplodeva nella sua scia aprendosi in una successione di bocche fameliche e le radici si contorcevano per cercare di acciuffare quel fuggitivo, Chillbais seppe che la sua veglia era giunta al termine.

L'ombra scivolò fuori per andare ad acquattarsi contro il basso

muro della Casa Azath; sembrò guardare quelle radici serpeggiare più vicino, poi si alzò e, scorrendo come una notte liquida sopra il muro di pietra, scomparve.

Grugnendo, Chillbais spiegò le ali scricchiolanti, distese con una scrollata le pieghe liberandole dalla pellicola membranosa tra le dita spesse come costole, poi balzò in avanti, giù dal ramo, agitando freneticamente le ali, i grugniti che divennero sempre più feroci, fino a quando sbatté violentemente contro il terreno coperto di pacciami.

Sputando foglie e ramoscelli, il demone tornò, trascinandosi, verso il muro della proprietà. Gli artigli che affondavano nel fango, Chillbais si arrampicò nuovamente sul suo trespolo nascosto. Naturalmente non c'era stato alcun motivo di spaventarsi. Le radici non si spingevano mai oltre il muro della Casa Azath e un'occhiata indietro lo rassicurò.

Con uno squittio, Chillbais si lanciò in aria, questa volta al di sopra del giardino.

Oh, a nessuno piacevano mai i demoni!

Aria fredda sopra la fontana coperta di vegetazione, poi le ali che battevano, che spingevano in alto, nel cielo della notte.

Una parola, sì, per il suo padrone. Una parola davvero straordinaria. Così inaspettata, incendiaria, snervante!

Chillbais batté le ali più forte che poté, un demone obeso nell'oscurità sopra la città azzurra.

Zechan Tiro e Giddyn il Lesto avevano trovato il luogo perfetto per l'imboscata. A venti passi lungo un vicolo stretto, due porte rientrate si aprivano l'una di fronte all'altra. Quattro ubriachi barcollanti erano appena transitati e nessuno aveva visto gli assassini immobili nella nera oscurità. E ora che quelli si erano allontanati e la via era libera... un solo passo e il sangue sarebbe stato versato.

I due obiettivi si avvicinavano. Entrambi trasportavano brocche di terracotta e avanzavano barcollando. Sembrava stessero discutendo, ma in una lingua che Zechan non capiva. Probabilmente Malazan. Una rapida occhiata a sinistra. I quattro ubriachi stavano per sparire oltre l'estremità opposta per tuffarsi in un mare di uomini e donne festanti.

Zechan e Giddyn avevano seguito i due dall'uscita della Taverna di K'rul, tenendoli d'occhio mentre avvicinavano un mercante di vino, contrattavano il prezzo e riprendevano la strada del ritorno.

Da qualche parte lungo il cammino dovevano avere tolto il coperchio delle brocche, perché adesso discutevano in tono più concitato, quello più alto dei due, che camminava con i piedi indentro e aveva la pelle blu – dal punto in cui si trovava, Zechan riusciva a distinguerlo –, si fermò lasciandosi andare contro un muro come se fosse sul punto di rimettere.

Ma poi si raddrizzò e la discussione cessò di colpo. Il più alto raggiunse l'altro e, dal rumore dei loro stivali nell'immondizia, si affiancò a lui.

Semplicemente perfetto.

Niente di complicato, niente di difficile. Zechan adorava le notti come quelle.

Dester si mosse rapidamente, i passi felpati e silenziosi, mentre inseguiva la donna che, ignara, camminava innanzi a lui. Dodici passi, otto, quattro...

Lei si girò di scatto, il mantello che si apriva.

Un'opaca scheggia di acciaio blu, un guizzo tagliente, lacerante. Dester sbandò, cercò di sottrarsi alla traiettoria dell'arma, una spada lunga, ma qualcosa lo colpì alla gola. Si contorse e si abbassò sulla sinistra, entrambi i pugnali sguainati per tenerla lontana qualora avesse cercato di avvicinarsi.

Una spada lunga!

Il sudore cominciò a scivolargli lungo il collo, lungo il petto e sotto la camicia di pelle di daino. Il vicolo parve oscillare davanti ai suoi occhi, l'oscurità sembrò calare su di lui. Dester Thrin barcollò, agitò i pugnali. Uno stivale o un pugno violento si abbatté sulla sua tempia e strani schizzi colpirono i ciottoli. Non riuscì più a stringere i pugnali. Li sentì rimbalzare sulla pietra.

Cieco, tramortito, crollò a terra. Era fredda.

Una strana stanchezza pervase la sua mente, si diffuse, si moltiplicò e lo portò via.

Picker osservò il cadavere. La macchia rossa sulla punta della sua spada lanciò bagliori, attirando il suo sguardo e ricordandole a un tratto i papaveri dopo la pioggia. Bofonchiò. Il bastardo era stato veloce, così veloce da riuscire quasi a evitare il suo colpo. In tal caso, avrebbe dovuto darsi da fare. Tuttavia, a meno che quell'idiota non fosse stato abile nel lancio di quei patetici pugnali, alla fine lo avrebbe abbattuto comunque.

Ad addentrarsi tra la folla Gadrobi si rischiava qualcosa di più del furto del portafogli.

Ma l'uomo morto ai suoi piedi non era Gadrobi. Era Daru. E avrebbe anche potuto indossare una lanterna sulla testa incapucciata per come si era allungato al di sopra della folla mentre la seguiva.

Tuttavia... aggrottò la fronte guardandolo. *Tu non eri un ladruncolo comune. Non con quei pugnali.*

Per il respiro del Segugio.

Inguainata la spada e avvoltasi nuovamente nel mantello, assicurandosi che celasse perfettamente l'arma che, se scoperta da una guardia, l'avrebbe fatta finire in una cella con una multa dannatamente salata da pagare, Picker sistemò meglio l'involucro di focaccine sotto il braccio sinistro e riprese il cammino.

Blend, decise, era proprio nei guai.

Zechan e Giddyn, in perfetto sincronismo, si lanciarono fuori dal nascondiglio, pugnali sollevati e pronti per colpire.

Un grido da quello più alto quando la lama di Giddyn affondò. Le ginocchia del Malazan si piegarono e il vomito gli schizzò dalla bocca mentre si afflosciava, la brocca che si sbriciolava in un fiume di vino.

Le armi di Zechan attraversarono il cuoio, grattarono le costole. Una per ogni polmone. Estratti i pugnali, l'assassino indietreggiò per guardare cadere il pel di carota.

Una spada corta affondò lateralmente nel collo di Zechan.

Era già morto prima di crollare a terra.

Giddyn, chinato sul Malazan in ginocchio, sollevò lo sguardo.

Due mani si chiusero intorno alla sua testa. Una gli premette

la bocca e a un tratto i suoi polmoni si riempirono d'acqua. Stava annegando. La mano aumentò la stretta, le dita che chiudevano le narici. L'oscurità scese su di lui e il mondo scivolò via.

Antsy sbuffò mentre liberava l'arma, poi assestò un calcio al volto dell'assassino per enfatizzarne l'espressione sorpresa.

Bluepearl sghignazzò soddisfatto. «Hai visto come gli ho fatto sputare il vomito? Se questo non è geniale non so cosa...».

«Chiudi il becco», sibilò Antsy. «In caso non te ne fossi accorto, questi non erano ladruncoli alla ricerca di una bevuta gratis».

La fronte aggrottata, Bluepearl guardò il corpo a terra, l'acqua che gli usciva dal naso e dalla bocca. Il Napan si passò una mano sul cranio rasato. «Già. Ma erano comunque dilettanti. Per Hood, abbiamo visto il loro fiato da metà della via. Che si era fermato quando erano passati gli ubriachi, facendoci capire che l'obiettivo non erano loro. E ciò significa...».

«Che eravamo noi. Già, la penso così anch'io».

«Torniamo indietro», propose Bluepearl, a un tratto nervoso.

Antsy si tormentò i baffi, poi annuì. «Crea di nuovo quell'illusione, Bluepearl. Noi dieci passi avanti».

«Agli ordini, sergente».

«Non sono più sergente».

«Ah, no? Allora perché continui ad abbaiare ordini?».

Quando Picker giunse in vista dell'ingresso della Taverna di K'rul, la sua rabbia era ormai incandescente. Si fermò, scrutò la zona. Individuò una figura appoggiata nell'ombra dall'altra parte della porta della taverna. Cappuccio sollevato, mani nascoste.

Si mosse verso lo sconosciuto.

Li separavano dieci passi, quando lui la scorse, Picker lo vide raddrizzarsi, notò l'inquietudine aumentare, tradita da un movimento delle braccia coperte, da un fluttuare del mantello. Una mezza dozzina di festanti avanzò ondeggiando tra di loro e, mentre passava, Picker coprì l'ultimo passo che la divideva dall'uomo.

Qualunque cosa lui si aspettasse, forse accuse strillate dalla donna, fu subito chiaro che era impreparato al calcio violento che

lei gli assestò tra le gambe. Mentre l'uomo cadeva, Picker si avvicinò ulteriormente e abbassò la mano destra sulla nuca dello sconosciuto, aumentandone l'impeto della caduta. Quando la fronte dell'uomo si frantumò contro i ciottoli, risuonò uno scricchiolio sinistro. Il corpo venne scosso da spasmi.

Un passante si fermò, guardò il corpo che si contorceva.

«Ehi, tu!» ringhiò Picker. «Che dannatissimo problema hai?».

Sorpresa, poi una scrollata di spalle. «Niente, dolcezza. Hai fatto proprio bene. Così impara a starsene appostato in quel modo. Senti un po', ti va di sposarmi?».

«Sparisci».

Mentre lo sconosciuto si allontanava a passo lento, deplorando la sua sfortuna in amore, Picker si guardò intorno, in attesa che qualcun altro saltasse fuori da un angolo nascosto. Se era già avvenuto, allora non se n'era accorta. Probabilmente, gli occhi celati che avevano seguito ogni sua mossa la fissavano da un qualche tetto.

L'uomo a terra aveva smesso di contorcersi.

Picker girò sui tacchi e si diresse verso l'ingresso della Taverna di K'rul.

«Pick!».

A due passi dalla porta malconcia, si voltò e vide Antsy e Bluepearl, una brocca di vino Saltoan in mano, che si affrettavano per raggiungerla. L'espressione del volto di Antsy era furibonda. Bluepearl seguiva qualche passo indietro, gli occhi sul corpo immobile sul lato opposto della via, dove una ragazza di strada era adesso impegnata a rubare tutto quello che trovava.

«Venite qua», ordinò Picker, «tutti e due! Tenete gli occhi aperti».

«Fare la spesa sta diventando pericoloso», commentò Antsy. «Bluepearl ci ha tenuti sotto l'incanto dell'illusione per buona parte del tragitto di ritorno, dopo che abbiamo fiutato un'imboscata».

Un'ultima occhiata alla via e Picker li afferrò entrambi per le braccia e senza tante cerimonie li trascinò verso la porta. «Dentro, idioti».

Incredibile, una notte come questa mi ha reso così di cattivo umore da spingermi a rifiutare la prima proposta decente di matrimonio in vent'anni.

Blend era seduta dove si metteva sempre quando sentiva odore di guai. A un tavolino nell'ombra subito alla destra della porta, impegnata in quella faccenda della miscelatura, solo che questa volta teneva le gambe allungate quanto bastava per far inciampare tutti quelli che entravano.

Superata la porta, Picker sferrò un calcio deciso a quegli stivali neri.

«Ahi, la caviglia!».

Picker lasciò cadere l'involucro di focaccine sul grembo di Blend.

«Ohi!».

Antsy e Bluepearl la superarono. L'ex sergente grugnì. «Ed ecco colei che spaventa il mondo. "Ahi, ohi!" è tutto quello che sa dire».

Ma Blend si era già ripresa e stava scartando le focaccine.

«Sai, Blend», disse Picker mentre si sistemava al banco, «le vecchie megere Rhivi sputano nella padella prima di versare la pasta. Un qualche spirito antico...».

«Non è così», la interruppe Blend, ripiegando il cartoccio. «Lo sfrigolio le aiuta a capire se la padella è calda».

«E non basta», borbottò Bluepearl.

Picker si rabbuiò, poi annuì. «Forza, andiamo in ufficio. Tutti quanti. Blend, vai a cercare Mallet».

«Pessimo tempismo», osservò Blend.

«Che cosa?».

«Spindle sta facendo quel pellegrinaggio».

«Buon per lui».

Blend si alzò lentamente e a bocca piena, chiese: «Duiker?».

Picker esitò, poi rispose: «Chiediglielo. Se vuole, va bene».

Blend la osservò. «Hai ucciso qualcuno questa sera, Pick?».

Nessuna risposta era una chiara risposta. Picker scrutò con sospetto la piccola folla nella taverna, uomini e donne troppo ubriachi per riuscire a trascinarsi per strada alla dodicesima campana, come voleva la tradizione. E tutti clienti abituali. *Dovremo accontentarci.* Facendo segno agli altri di seguirla, Picker si diresse verso le scale.

All'estremità opposta della sala, quel dannato bardo belava uno dei più oscuri versi di *Anomandaris*, ma nessuno lo ascoltava.

Loro tre si consideravano le nuove leve del Consiglio di Darujhistan. Shardan Lim era il più magro e il più alto, con un volto dalla pelle inaridita e spenti occhi azzurri. Naso aquilino, bocca dalle labbra sottili perennemente atteggiate in una smorfia come se lui non riuscisse a trattenere il suo disgusto per il mondo. I muscoli del polso sinistro erano il doppio di quelli del polso destro, attraversato da una ragnatela di cicatrici. Incontrò lo sguardo di Challice come un uomo sul punto di chiedere al marito di lei se il suo turno con la donna fosse imminente, e lei sentì quello sguardo intorno alla gola, come la mano fredda del possesso. Un attimo dopo gli occhi sbiaditi si spostarono e un accenno di sorriso comparve sulla bocca dell'uomo quando questi prese il proprio calice posato sul caminetto.

Di fronte a Shardan Lim, dall'altra parte del fuoco ormai morto, le lunghe dita che accarezzavano l'antica pietra cementata nel camino, c'era Hanut Orr. Giocattolo di metà delle nobildonne della città, a patto che fossero sposate o fossero già state private della verginità, Hanut possedeva davvero quella seducente combinazione di pericoloso fascino e indomita arroganza, caratteristiche che seducevano donne altrimenti intelligenti, ed era risaputo quanto lui si deliziasse nel vedere le sue amanti strisciare sulle ginocchia verso di lui, implorando una briciola di attenzione.

Il marito di Challice se ne stava sprofondato nella sua poltrona preferita alla sinistra di Hanut Orr, le gambe allungate, lo sguardo sul calice di cristallo, il vino dal corposo rosso sangue che oscillava lentamente mentre lui ruotava le mani in pigri cerchi.

«Cara moglie», disse con quel suo abituale tono strascicato, «l'aria del balcone ti ha rivitalizzata?».

«Vino?» domandò Shardan Lim, le sopracciglia inarcate come se servire la donna fosse lo scopo della sua vita.

Un marito dovrebbe forse offendersi davanti alla malcelata concupiscenza dei suoi cosiddetti amici? Gorlas sembrava indifferente.

«No, grazie, Consigliere Lim. Sono solo venuta per augurarvi la buona notte. Gorlas, resterai qui ancora a lungo?».

Lui non sollevò lo sguardo dal vino, sebbene la sua bocca si mosse come se stesse ancora assaggiando l'ultimo sorso e avesse

avvertito un retrogusto lievemente aspro. «Non c'è bisogno che mi aspetti, moglie».

Un'involontaria occhiata a Shardan svelò una malcelata soddisfazione unita al muto messaggio che *lui* non l'avrebbe trattata con tale sprezzante alterigia.

E, con improvvisa, oscura irragionevolezza, lei si trovò a incontrare gli occhi dell'uomo e a sorridergli in risposta.

Se Gorlas Vidikas non si accorse di un simile scambio, lo stesso non accadde a Hanut Orr, la cui sorpresa fu di tipo sdegnoso e feroce.

Sentendosi infangata, Challice girò sui tacchi.

L'ancella la seguì fuori dalla sala e su per l'ampia scalinata, unica testimone della rigidità della schiena di Challice, mentre quest'ultima si dirigeva verso la propria camera da letto.

Non appena la porta fu chiusa, si liberò del leggero mantello. «Tira fuori i miei gioielli», ordinò.

«Padrona?».

Challice si voltò di scatto verso la donna anziana. «Voglio vedere i miei gioielli!».

Inclinatasi, l'ancella si affrettò a eseguire l'ordine.

«I pezzi vecchi», le gridò dietro Challice. Dei tempi ormai andati. Di quando, poco più che bambina, restava a bocca aperta davanti ai doni dei pretendenti. Tentativi di comprare il suo affetto. Oh, quante possibilità aveva avuto allora!

In piedi davanti alla toeletta, socchiuse gli occhi.

Be', forse non solo allora. Significava qualcosa? Importava ancora?

Suo marito adesso aveva ciò che voleva. Tre duellanti, tre uomini duri con voci dure nel Consiglio. Uno dei tre era tutto ciò che lui voleva adesso.

E quello che voleva *lei*?

Ma... che cosa voglio?

Non lo sapeva.

«Padrona».

Challice si girò.

Posato sulla superficie consunta della toeletta, il tesoro della sua

fanciullezza sembrava... dozzinale. Pacchiano. La sola vista di quei gingilli luccicanti le fece venire il voltastomaco. «Mettili in una scatola», disse alla serva. «Domani li venderemo».

Non avrebbe mai dovuto attardarsi in giardino. La sua premurosa ospite, la vedova Sepharla, era caduta in un sonno alcolico sulla panchina di marmo, una mano che ancora stringeva il calice, la testa reclinata indietro e la bocca aperta, il cui sonoro russare riempiva l'aria afosa della notte. Il tentativo fallito aveva divertito Murillio, che ora se ne stava lì, a sorseggiare il vino e a inebriarsi del fragrante profumo dei fiori, fino a quando un rumore annunciò l'arrivo di qualcuno.

Giratosi, si trovò a guardare la figlia della vedova.

Non avrebbe dovuto fare nemmeno quello.

Aveva metà dei suoi anni, ma quella linea di demarcazione non era ormai più visibile. Lei aveva superato il rito di passaggio da tre, forse quattro anni e si avvicinava a quell'età in cui era impossibile per un uomo capire se una giovane donna avesse venti o trent'anni.

Forse aveva bevuto troppo vino. A sufficienza da indebolire una certa fermezza, quella legata al riconoscimento della propria maturità, degli innumerevoli anni alle sue spalle che gli venivano costantemente ricordati dal numero calante di sguardi concupiscenti lanciati nella sua direzione. Certo, si sarebbe potuto definirla esperienza, scegliere quelle donne che ne sapevano abbastanza da apprezzare simili caratteristiche. Ma la mente di un uomo era rapida a svolazzare da come stavano le cose a come lui voleva che fossero o, peggio ancora, a come erano state un tempo. Come ricordava il detto, quando si trattava di verità, ogni uomo era uno spadaccino inguainato nel sangue di diecimila ferite.

Niente di tutto ciò attraversò la mente di Murillio quando i suoi occhi incontrarono quelli di Delish, la figlia ancora nubile della vedova Sepharla. Colpa del vino, avrebbe concluso in seguito. Il caldo e i fumi della festa, il dolce profumo dei boccioli nell'aria umida, calda. Il fatto che lei fosse praticamente nuda, se non per un velo di seta. I capelli biondo cenere, incredibilmente corti come

dettava la moda tra le fanciulle. Il viso dall'incarnato pallido, le labbra piene e il naso diritto. Occhi scuri grandi come quelli di un trovatello, ma nelle sue mani non c'era una ciotola crepata per chiedere l'elemosina. Simili necessità non le appartenevano.

Rassicurato dal russare proveniente dalla panchina di marmo, e inorridito dal proprio sollievo, Murillio si produsse in un inchino. «Perfetto tempismo, mia cara», disse. «Pensavo a come accompagnare tua madre a letto. Qualche idea?».

La fanciulla scosse la testa. «Dorme lì la maggior parte delle notti. Proprio come adesso».

La voce era giovane, ma non nasale, e nemmeno acuta come sembrava usuale tra le fanciulle dell'epoca. Questo gli impedì di ricordare l'abisso di anni che li separava.

Oh, ripensandoci, quanti rimpianti quella notte!

«Non aveva mai creduto che avresti accettato l'invito», proseguì Delish, abbassando lo sguardo sul sandalo che si era tolta e che ora sospingeva con un piede delicato. «Sei così desiderato. Soprattutto questa notte».

Quell'adulazione di un ego incrinato e quasi fragile era una mossa astuta. «Ma tesoro, che cosa ci fai qui? L'elenco dei tuoi pretendenti sarà infinito e fra di loro...».

«Fra di loro non ce n'è uno che possa essere definito un uomo».

Migliaia di cuori gonfi di ormoni si spezzarono forse per quell'affermazione sprezzante? «Prelick incluso».

«Scusa, chi?».

«Quell'inutile idiota ubriaco che giace privo di sensi nell'atrio. Non ha fatto che inciampare nella sua spada per tutta la notte. È stato orrendo».

Orrendo. Sì, ora capisco.

«I giovani tendono a lasciarsi trascinare da un entusiasmo eccessivo», commentò Murillio. «Sono certo che il povero Prelick aspettasse questa notte da settimane, se non da mesi. Ovviamente, è stato sconfitto dall'agitazione nervosa, provocata dalla vicinanza con la tua graziosa persona. Dovresti provare un po' di compassione per giovani simili, Delish. Meritano almeno quella».

«Non me ne faccio niente della compassione, Murillio».

Lei non avrebbe mai dovuto pronunciare il suo nome in quel modo. Lui non avrebbe mai dovuto ascoltarla parlare. Mai.

«Delish, riesci a sopportare un consiglio in una notte come questa e da uno come me?».

L'espressione sul volto di lei era di mal sopportata tolleranza, tuttavia lei annuì.

«Cerca quelli pacati. Non quelli che si compiacciono o fanno sfoggio di ingiustificata arroganza. Cerca quelli pacati, Delish, quelli attenti».

«Non conosco nessuno così».

«Oh, eppure sono là fuori. Basta una seconda occhiata per notarli».

Nel frattempo, Delish si era tolta anche l'altro sandalo e allontanò quelle parole con un gesto della pallida mano che in qualche modo l'avvicinò di un passo. E sollevò lo sguardo, come intimidita, sebbene tenne gli occhi in quelli di lui troppo a lungo perché potesse esserci vera timidezza. «Non quelli pacati. Non quelli da compatire. Niente... bambini! Non questa notte, Murillio. Non sotto questa luna».

E se la trovò tra le braccia, un corpo morbido fin troppo bramoso, con addosso solo un velo di seta, un corpo che sembrò scivolare su di lui, una silfide, e Murillio pensò: *Sotto questa luna?*

Ma lei aveva già perso ogni vena poetica, poiché senza ulteriori indugi gli stava letteralmente strappando gli abiti di dosso, la bocca dalle labbra piene bagnata e schiusa e la lingua che guizzava mentre gli mordicchiava il labbro. Ed ecco che lui si trovò con una mano su un seno di lei, l'altra che scivolava sulle natiche sode e la sollevava, mentre lei apriva le gambe e si ancorava ai suoi fianchi. E Murillio sentì la fibbia della sua cintura colpire il pavimento in mezzo ai suoi stivali.

Delish non era una donna imponente. E tutt'altro che pesante, ma sorprendentemente atletica, e lo cavalcò con tale impeto che lui sentì la spina dorsale scricchiolare a ogni frenetico affondo. E ben presto sprofondò nel suo abituale distacco, quello che gli assicurava una resistenza impressionante, e impiegò un attimo per accertarsi che la donna dietro di lui continuasse a russare. A un tratto quel

forte rumore assunse un senso di profetica dissoluzione, di resa agli anni di lotta che era il coro della vita – *e così finiremo tutti i nostri giorni* –, una fitta passeggera ma che, se lui le avesse permesso di soffermarsi, lo avrebbe privato della sua virilità. Delish, nel frattempo, si stava consumando, gli ansiti più aspri, più veloci, mentre gli spasmi la scuotevano; e così lui si arrese, non un attimo troppo presto, alle sensazioni. E si unì a lei in un unico, inevitabile ansito.

Delish si tenne aggrappata a lui e Murillio ne sentì il cuore martellare, mentre lentamente la rimetteva con i piedi a terra e l'allontanava delicatamente.

Tutto considerato, era il momento peggiore per vedersi passare sotto gli occhi il lampo di una lama di ferro. Un dolore bruciante quando la spada gli affondò nel petto, la punta che spingeva e lo attraversava, facendo barcollare in avanti l'ubriaco che la stringeva e spingendolo quasi tra le braccia di Murillio.

Che stava cadendo indietro, la spada che scivolava fuori con un riluttante singhiozzo.

Delish gridò, e l'espressione sul volto di Prelick era trionfante.

«Ah! Il violentatore muore!».

Poi altri passi, che fuggivano fuori dalla casa. Voci che urlavano. Frastornato, Murillio si tirò in piedi, si sistemò i pantaloni, allacciò la cintura. La camicia verdognola stava colorandosi di macchie rosse. C'era sangue sul suo mento, che sgorgava dalla bocca a ogni colpo di tosse. Mani lo afferrarono e lui le spinse via e barcollando si diresse verso il cancello.

Rimpianti, sì, che sgomitavano con l'ignara folla che riempiva le strade. Attimi di lucidità, attimi di confusione, di fosca e rossa nebbia, mentre se ne stava con una mano posata su un muro di pietra, a sputare fiumi di sangue. Oh, montagne di rimpianti.

Fortunatamente, non credeva che lo avrebbero tormentato ancora a lungo.

Era l'abitudine o una qualche tara ereditaria che conferiva a Scorch quell'espressione di perpetua sorpresa? Era impossibile stabilirlo, poiché ogni parola veniva pronunciata con sconcertata incredulità, come se Scorch non fosse mai sicuro di ciò che i suoi sensi gli

dicevano del mondo esterno, e fosse ancora meno sicuro dei pensieri che gli affollavano la mente. Ora fissava Leff, gli occhi sgranati e la bocca spalancata, mentre a sua volta Leff scrutava Scorch come se fosse stato assalito da un cronico sospetto sull'apparente idiozia dell'amico.

«Quelli non aspetteranno per sempre, Leff! Non avremmo mai dovuto accettare. Io dico di imbarcarci sul prossimo mercantile in partenza. Andiamo a Dhavran, magari ci facciamo tutta la costa. Non hai un cugino a Mengal?».

Leff sbatté le palpebre, lentamente. «Certo, Scorch. Gli hanno permesso di arredarsi lui stesso la cella; è dentro talmente spesso. Vuoi che andiamo laggiù e ci sobbarchiamo anche i suoi guai? Oltretutto, così finiamo sulla lista».

Stupore e paura si dipinsero sul volto di Scorch. Distolse lo sguardo e sussurrò: «È la lista che ci ha fregato. La lista...».

«Sapevamo che non sarebbe stato facile», osservò Leff in un tentativo di rabbonimento. «Cose simili non lo sono mai».

«Ma non stiamo facendo alcun progresso!».

«È passata solo una settimana, Scorch».

Era giunto il momento per una timida schiarita di gola, una passata del fazzoletto di seta sulla fronte sudata, una pensosa carezza alla barba appuntita. «Signori!». Ah, adesso aveva la loro attenzione. «Guardate gli Scaramuciatori sul campo e quella Moneta del Mercenario, che risplende come risplendono le esche dorate... ovunque. Ma soprattutto qui, e le ossa risiedono ancora nella mano sudata dello stupito Scorch, troppo a lungo strette e non lanciate. Questo gioco è divenuto interminabile, con Kruppe paziente mentre se ne sta appollaiato al margine di una gloriosa vittoria!».

Leff si rabbuiò. «Tu non stai vincendo proprio niente, Kruppe! Stai perdendo, e malamente, Moneta o no! E comunque a che cosa serve? Non vedo mercenari sul campo, perciò chi sta pagando? Nessuno!».

Sorridendo, Kruppe si lasciò andare contro lo schienale della sedia.

Quella sera la folla era rumorosa alla Locanda della Fenice e gli ubriachi sempre più numerosi barcollavano dentro dopo la piace-

vole incursione per le vie polverose e sudicie. Kruppe, ovviamente, si sentiva magnanimo verso tutti loro, come si confaceva alla sua natura spontaneamente generosa.

Scorch lanciò le ossa, poi guardò quella mezza dozzina di bastoncini come se avessero rivelato il suo destino.

E fu proprio così. Kruppe tornò a chinarsi in avanti. «Ah, la Strada Retta si è rivelata e guardate come questi sei mercenari marciano verso il campo! Uccidendo a destra e a sinistra. Un lancio delle ossa e l'universo cambia! Ricordate questa cruda lezione, cari compagni di Kruppe. Quando la Moneta viene rivelata, quanto tempo passa prima che una mano si allunghi per afferrarla?».

Praticamente nessuna mossa poteva salvare i due Re inermi e i loro giocatori ugualmente inermi, Scorch e Leff. Ringhiando, Leff allungò un braccio sul campo, sparpagliando pezzi ovunque. E così facendo, nascose nel palmo della mano la Moneta e l'avrebbe fatta scivolare nella cintura se non fosse stato per un brusco movimento della testa di Kruppe e della mano tozza che si allungava, palmo in su.

Imprecando a denti stretti, Leff lasciò cadere la Moneta in quella mano.

«Al guastatore, la vittoria», disse Kruppe, sorridendo. «Peccato per i poveri Scorch e Leff, questa singola Moneta non è che una briciola delle ricchezze che ora appartengono al trionfante Kruppe. Due consigli a testa, giusto?».

«Ma quello è lo stipendio di una settimana per una settimana che deve ancora arrivare», si lamentò Leff. «Ti saremo debitori, amico».

«Notevole consuetudine! Tuttavia, Kruppe capisce come simili ribaltamenti possano cogliere impreparati, cosa del tutto logica, visto che sono ribaltamenti. Di conseguenza, data la necessità di una settimana di nobile lavoro, Kruppe è felice di posporre la data di detto pagamento a una settimana da oggi».

Borbottando, Scorch si lasciò andare contro lo schienale della sedia. «La lista, Leff. Siamo di nuovo a quella dannata lista».

«Molti sono gli inadempienti», dichiarò Kruppe, sospirando. «E bramosi coloro che chiedono risarcimento, al punto tale da

produrre una terribile lista, e alla diminuzione dei nomi su di essa condonano generosamente coloro che lavorano per esigere la riscossione, giusto?».

I due uomini si guardarono. L'espressione di Scorch era quella di un uomo che aveva appena ricevuto un pugno in pieno viso e faticava a riprendersi. Leff si limitò ad aggrottare la fronte. «Già, la lista, Kruppe. Abbiamo accettato l'incarico visto che non avevamo altro da fare dopo l'improvvisa... scomparsa di Boc. E adesso corriamo il rischio che i nostri nomi possano finirci sopra!».

«Sciocchezze! O, piuttosto, ritiene Kruppe, non se una simile minaccia incombe come risultato di una qualche futura inadempienza relativa a soldi dovuti a Kruppe. Liste di quel genere sono indubbiamente funeste e probabilmente controproducenti e Kruppe ritiene la loro stessa esistenza riprovevole. Il saggio consiglio è di rilassarsi riguardo alla questione. A meno che, ovviamente, uno veda la scadenza avvicinarsi a grandi passi e nel proprio portamonete solo pochi spiccioli. Un ulteriore consiglio è quello di ottenere una vittoria sulla lista, esigere il dovuto e raggiungere immediatamente Kruppe e saldare il modesto debito. L'alternativa, ahimè, è quella di procedere con una soluzione completamente diversa».

Leff si umettò le labbra. «Che soluzione?».

«Ma è ovvio, il modesto aiuto di Kruppe in relazione alla lista. Per una minuscola percentuale».

«Per una riduzione tu ci aiuteresti a dare la caccia a quelli sulla lista?».

«Farlo sarebbe nel miglior interesse di Kruppe, considerato il debito tra lui e voi due».

«Quant'è la percentuale?».

«Il trentatré per cento, naturalmente».

«E la chiami modesta?».

«No, l'ho chiamata minuscola. Carissimi soci, avete trovato *qualcuno* di quella lista?».

Gli rispose un significativo silenzio, sebbene Scorch apparisse ancora piuttosto confuso.

«Visto?» disse Kruppe gonfiando il petto come un pavone e

mettendo in pericolo i due robusti bottoni del panciotto. «Ma a Darujhistan non c'è nessuno che Kruppe non possa trovare». Si mise comodo, e i coraggiosi bottoni scintillarono vittoriosi.

Grida, un gran trambusto alla porta, poi la voce di Meese che urlava il nome di Kruppe.

Allarmato, Kruppe si alzò, ma non riuscì a vedere oltre le teste di tutti quei clienti particolarmente alti – quale seccatura – e così girò intorno al tavolo e ansante e borbottante si diresse verso il banco, dove Irlita stava sollevando un Murillio coperto di sangue, buttando boccali e calici a destra e a sinistra.

Oh, accidenti. Kruppe incontrò lo sguardo di Meese, notò la paura e l'allarme. «Meese, vai subito a chiamare Coll».

Pallida, lei annuì.

La folla si aprì innanzi a lei. Perché, come sono soliti dire i Gadrobi, persino un ubriaco riconosce un idiota e, ubriaco o meno, nessuno era così idiota da intralciare quella donna.

La spada di Picker era posata sul tavolo, la punta sporca di sangue rappreso. Antsy aveva aggiunto la sua spada corta, la lama in condizioni molto peggiori. Entrambe le armi, silenziose testimonianze di quell'inattesa riunione.

Bluepearl si sedette a un'estremità del lungo tavolo, curando il mal di testa con un boccale di birra; Blend era appoggiata allo stipite della porta, le braccia conserte. Mallet se ne stava su una sedia alla sinistra di Bluepearl, il piede che picchiava a terra segno del suo nervosismo, il viso abbassato per evitare lo sguardo degli altri. E accanto al fatiscente arazzo che risaliva ancora al periodo in cui quel luogo era un tempio, c'era Duiker, un tempo Storico Imperiale, ora soltanto un vecchio debilitato.

Picker non si era aspettata che lui accettasse l'invito di unirsi a loro. Forse un pizzico di curiosità sopravviveva ancora nelle ceneri dell'anima di Duiker, sebbene apparisse più interessato alla scena sbiadita dell'arazzo, con la sua flottiglia aerea di draghi che si lanciavano su un tempio, che ai presenti.

Nessuno sembrava pronto a iniziare a parlare. Come al solito. Quell'incombenza ricadeva sempre su di lei, quasi fosse stata un

magnete. «Assassini della Corporazione hanno accettato un contratto», dichiarò in tono deliberatamente duro. «L'obiettivo? Come minimo, io, Antsy e Bluepearl. Ma anche tutti i nostri soci». Si fermò, in attesa di qualche obiezione. Niente. «Antsy, abbiamo rifiutato qualche offerta per questo posto?».

«Picker», replicò la donna Falari nello stesso tono, «nessuno ha mai fatto offerte per questo posto».

«Bene», commentò l'altra. «Allora, qualcuno ha sentito voci su un'eventuale rinascita del culto di K'rul? C'è forse qualche Alto Sacerdote in città che vuole indietro il vecchio tempio?».

Bluepearl sbuffò.

«E con quello che cosa vorresti dire?» gli domandò Picker, fissandolo.

«Niente», borbottò il mago Napan. «Non ho sentito niente del genere, Pick. Certo, se Ganoes Paran tornasse indietro da dove accidentato è andato, avremmo subito una risposta. Tuttavia, non credo ci sia alcun ritorno di vecchi culti».

«E come fai a saperlo?» intervenne Antsy. «Ne senti l'odore?».

«Oh, non adesso», si lamentò Bluepearl. «Basta domande per questa sera. Quel Mockra mi ha spapolato il cervello. Odio Mockra».

«Sono gli spiriti», affermò Mallet con quella sua strana voce garbata. Lanciò un'occhiata a Bluepearl. «Giusto? Non stanno sussurrando niente di diverso da quello che hanno iniziato a sussurrare da quando ci siamo trasferiti. Solo i soliti lamenti e la solita sete di sangue». Il suo sguardo si spostò sulle spade posate sul tavolo innanzi a lui. «Sangue versato qui. Ecco ciò che vogliono. Quello che arriva da fuori non conta. Fortunatamente».

«Allora cerca di non tagliarti radendoti, Antsy», disse Blend.

«Giù ci sono scarti di ogni genere», proseguì Picker, posando su Mallet uno sguardo di rimprovero. «Stai forse dicendo che quella roba sta nutrendo i dannati spiriti?».

Il guaritore si strinse nelle spalle. «Non ce n'è mai abbastanza per fare la differenza».

«Abbiamo bisogno di un negromante», annunciò Bluepearl.

«Stiamo divagando», dichiarò Picker. «È di quel dannato

contratto che dobbiamo preoccuparci. Dobbiamo scoprire chi c'è dietro. Scopriamo chi è, gli buttiamo una mina dalla finestra e risolviamo il problema. Allora», proseguì guardando gli altri, «dobbiamo elaborare un piano di attacco. Innanzitutto bisogna raccogliere informazioni. Qualche idea?».

Altro silenzio.

Blend si allontanò dalla porta. «Sta arrivando qualcuno», disse.

E tutti udirono gli stivali pestare pesantemente le scale, proteste sibilate al loro passaggio.

Antsy afferrò la spada e Bluepearl si alzò lentamente. Picker sentì l'odore dell'improvviso risveglio della magia. Sollevò una mano. «Per Hood, aspettate».

La porta si spalancò.

Ed entrò un uomo imponente, elegante, ansante, gli occhi azzurri che scrutarono i volti, fino ad accendersi quando si posarono su Mallet, che si alzò.

«Consigliere Coll. Che cosa c'è?».

«Ho bisogno del tuo aiuto», rispose il nobile Daru, e Picker percepì l'ansia nella voce dell'uomo. «Alto Denul. Ho bisogno di te, adesso».

Prima che Mallet potesse replicare, Picker si fece avanti. «Consigliere Coll, siete venuto qui da solo?».

L'uomo aggrottò la fronte. Poi con un gesto vago indicò dietro di sé. «Una modesta scorta. Due guardie». Solo allora notò la spada sul tavolo. «Che cosa sta succedendo qui?».

«Picker», disse Mallet, «prenderò Bluepearl».

«Non mi piace...».

Ma il guaritore la interruppe. «Abbiamo bisogno di informazioni, giusto? Coll può aiutarci. Inoltre, per ora non ci avranno messo alle calcagna più di un clan e puoi occupartene tu. La Corporazione deve riprendersi, riesaminare la situazione. Abbiamo almeno un giorno».

Picker fissò il consigliere che, se non aveva la certezza di ciò che stava accadendo, se n'era sicuramente fatto una chiara idea. Sospirando, gli disse: «Pare che qualcuno ci voglia morti. Forse non è una buona idea avere a che fare con noi in questo momento».

Ma l'uomo scosse la testa e tornò a posare lo sguardo su Mallet.
«Guaritore, ti prego».

Mallet fece un segno con il capo a un torvo Bluepearl. «Fate strada, consigliere. Vi seguiamo».

«... s'imbatté in Osserick, fedele alleato, il volto coperto di sangue, privo di conoscenza. E Anomander cadde in ginocchio e fece appello ai Mille Dei, che posarono lo sguardo su Osserick e videro il sangue sul suo volto. Impietositi, lo risvegliarono e lui si alzò.

«E così si alzò anche Anomander e restarono uno di fronte all'altro, Luce e Oscurità, Oscurità e Luce.

«Ora c'era ira in Anomander. "Dov'è Draconnus?" chiese al suo fedele alleato. Poiché quando Anomander se n'era andato, il malvagio Tiranno Draconnus, Assassino di Eleint, era stato ridotto all'incoscienza per mano dello stesso Anomander e c'era sangue sul suo volto. Osserick, che aveva assunto l'incarico di sorvegliare Draconnus, cadde in ginocchio e fece appello ai Mille Dei, implorando la loro misericordia davanti alla furia di Anomander. "Sono stato sconfitto!" gridò in risposta. "Colto di sorpresa da Sorella Ripicca! Oh, i Mille Dei erano volti in un'altra direzione, e così sono stato ridotto all'incoscienza e guarda, c'è sangue sul mio volto!"

«"Un giorno", tuonò Anomander, e in quel momento era l'oscurità di una spaventosa tempesta, e Osserick si spaventò come un sole dietro a una nuvola, "questa nostra alleanza finirà. La nostra rivalità sarà rinnovata, o Figlio di Luce, Bambino di Luce. Ci contenderemo ogni granello di terra, ogni fazzoletto di cielo, ogni sorgente d'acqua. Combatteremo migliaia di volte e non ci sarà pietà tra di noi. Sarò motivo di sofferenza per quelli del tuo sangue, per le tue figlie. Affliggerò la loro mente con l'Ignara Oscurità. Le disperderò confuse per regni sconosciuti e non ci sarà pietà nei loro cuori, poiché fra loro e i Mille Dei ci sarà sempre una nube di oscurità"».

«Tale era l'ira di Anomander e, sebbene fosse solo, Oscurità sopra Luce, c'era della persistente dolcezza nel palmo di una mano, proveniente dal tocco ingannatore di Lady Invidia. Luce sopra Oscurità, Oscurità sopra Luce, due uomini, branditi come armi da due sorelle, figlie di Draconnus. Che se ne stavano in disparte, invisibili a tutti, e che erano soddisfatte da ciò che vedevano e sentivano.

«Era stato deciso allora che Anomander si sarebbe messo di nuovo in

viaggio, per dare la caccia al malvagio tiranno. Per distruggere lui e la sua spada maledetta, un abominio agli occhi dei Mille Dei e di tutti quelli che si inchinano a loro. Osserick, era stato deciso, sarebbe partito alla ricerca di Ripicca per ottenere la giusta vendetta.

«Della promessa pronunciata da Anomander, Osserick conosceva la rabbia che l'aveva generata, e in silenzio si ripromise di rispondere al momento dovuto. Per discutere, per combattere, per contendersi ogni granello di terra, ogni fazzoletto di cielo e ogni sorgente d'acqua. Ma simili questioni hanno bisogno di sedimentare sulla terra calma, un seme che aspetta la vita.

«Dopotutto, questa questione di Draconnus è affar loro e adesso anche quella di Ripicca. I Figli di Tiam non hanno forse chiesto vendetta e punizione? C'era sangue sul volto di troppi Eleint e così sia Anomander sia Osserick si sono fatti carico di questa fatale caccia.

«Se gli Eleint avessero saputo ciò che sarebbe nato da tutto questo, avrebbero ritratto il loro soffio di vita sia da Anomander sia da Osserick. Ma allora quei destini non erano conosciuti ed ecco perché i Mille Dei piangono...».

Sfregandosi gli occhi, l'Alto Alchimista Baruk si lasciò andare contro lo schienale della poltroncina. Sospettava che la versione originale non fosse quell'artificiosa confusione che aveva appena letto. Quelle pittoresche, ma spesso abusate, frasi appartenevano a un'età di passaggio, quando lo stile degli storici cercava di ridare vita a una qualche eredità orale nel tentativo di rafforzare l'autenticità di testimoni oculari degli eventi descritti.

Non aveva mai sentito parlare dei Mille Dei e quel pantheon non era presente in nessun altro compendio, se non in *Oscurezza e Luce* di Dillat. Baruk sospettava che Dillat li avesse semplicemente inventati, da lì la domanda: quant'altro aveva inventato?

Piegatosi di nuovo sulla scrivania, sistemò lo stoppino della lampada, poi iniziò a sfogliare le fragili pagine fino a quando altre parole attirarono la sua attenzione.

«In questo giorno c'è stata guerra tra i draghi. Il Primo Nato ha ottenuto che solo uno, fra quei lunghi colli, si piegasse all'accordo di K'rul.

I loro figli, privati di tutto quello che avrebbero ereditato, sfrecciarono in gran fermento verso il cielo, tuttavia nemmeno fra loro c'era unità nel rifiutare il Primo Nato. Sorsero fazioni e una pioggia rossa scese sui regni. Enormi fauci si chiusero sui lunghi colli. Artigli squarciarono addomi. Il respiro del caos sciolse la carne dalle ossa.

«Anomander, Osserick e altri ancora avevano già assaggiato il sangue di Tiam e adesso ne giunsero di ulteriori, spinti da una sete insaziabile; e da quel nettare rosso molti demoniaci abomini presero vita. Fino a quando le Porte di Starvald Demelain fossero rimaste aperte, incustodite e senza alcun guardiano, la guerra non sarebbe finita, e così la pioggia rossa scese su tutti i regni.

«Kurald Liosan fu il primo regno a sigillare il portale tra sé e Starvald Demelain, e la storia che segue racconta il massacro perpetrato da Osserick nel liberare il suo mondo da tutti i pretendenti e rivali, dai Soletaken e dai feroci purosangue, fino a cacciare via da questa terra il primo D'ivers.

«Tutto ciò ebbe inizio quando Osserick combatté Anomander per la sedicesima volta ed entrambi si presentarono a Kilmandaros con il sangue sui volti, si presentarono a colei che parla con i pugni, e che si assunse il compito di dividerli...».

Baruk sollevò lo sguardo, poi si girò per guardare la sua ospite, impegnata a lisciarsi le piume sul tavolo-mappa dello storico. «Crone, le incongruenze in questo testo sono addirittura irritanti».

Il Grande Corvo inclinò la testa, il becco che si aprì in una risata, poi disse: «E allora? Mostrami una storia scritta che abbia senso e io ti mostrerò la vera narrativa. Se è questo quello che vuoi, cerca da un'altra parte! Il mio padrone è giunto alla conclusione che le assurdità di Dillat sarebbero un bel regalo per la tua collezione. Se sei veramente contrariato, nella sua biblioteca ci sono una marea di altre idiozie, quelle che lui si è preso la briga di estrarre dalla Progenie della Luna. Ha lasciato stanze intere stipate di quelle schifezze, lo sai?».

Baruk sbatté le palpebre, sforzandosi di non lasciar trapelare il suo disgusto: «No, non lo sapevo».

Scettica, Crone sghignazzò. Poi disse: «Il mio padrone era molto divertito all'idea di cadere sulle ginocchia e gridare ai Cento Dei...».

«Mille. I Mille Dei».

«È lo stesso». Un movimento della testa e un battito delle ali semispiegate. «O anche di giurare di combattere Osserc. La loro alleanza si è sciolta a causa di una crescente e reciproca insofferenza. Il disastro con Draconus ha probabilmente dato il colpo di grazia. Ma pensa un po', abboccare alle tresche di una donna. E oltretutto di una figlia di Draconus! Possibile che Osserc non nutrisse alcun dubbio sulle vere motivazioni della donna? Ah! Gli uomini di qualsiasi razza vivente sono così... prevedibili!».

Baruk sorrise. «Se non ricordo male quanto riportato nell'*Anomandaris* di Fisher, Lady Invidia giocò lo stesso scherzetto al tuo padrone, Crone».

«Niente che lui al tempo non sapesse», replicò il Grande Corvo sottolineando l'affermazione con uno strano schiocco della lingua. «Il mio padrone ha sempre compreso la necessità di alcuni sacrifici». Arruffò le penne color onice. «Dopotutto, pensa al risultato!».

Baruk atteggiò la bocca a una smorfia.

«Ho fame!» annunciò Crone.

«Io non ho finito la cena», la informò Baruk. «Su quel piatto...».

«Lo so, lo so! Ma sai che cosa ha fatto innanzitutto scatenare il mio appetito? Starmene seduta qui, paziente. Persino mentre continuavi a leggere e a leggere ancora».

«Adesso mangia, amica mia. E in fretta», affermò Baruk. «Non vorrei mai che morissi di fame».

«Non sei mai stato un padrone di casa così distratto», osservò il Grande Corvo, saltellando fino al piatto, dove infilzò un pezzo di carne. «Sei preoccupato, Alto Alchimista».

«E per molte ragione. I Rhivi affermano che i Barghast Faccia Bianca sono scomparsi. Tutti quanti».

«Ma certo», confermò Crone. «Subito dopo la caduta di Corallo e l'investitura dei Tiste Andii».

«Crone, tu sei un Grande Corvo. I tuoi figli cavalcano i venti e vedono ogni cosa».

«Forse».

«Allora perché non vuoi dirmi dove sono andati?».

«Be', come tu sai, le Spade Grigie hanno marciato verso sud, fino a Elingarth», rispose Crone, saltellando intorno al piatto. «E laggiù hanno acquistato delle navi». Una pausa e uno scatto della testa. «Vedevano la scia innanzi a loro? Sapevano seguirla? O forse c'è un'enorme voragine nell'oceano del mondo, che inghiotte ogni nave nelle sue fauci mortali?».

«I Faccia Bianca sono andati per mare? Straordinario. E le Spade Grigie li hanno *seguiti*».

«Niente di tutto ciò è importante, Alto Alchimista».

«Importante per che cosa?».

«Ma per la tua inquietudine, è ovvio. Spari domande alla tua povera e malridotta ospite solo per distrarti».

Erano passati mesi dalla precedente visita di Crone e Baruk era giunto alla conclusione, non senza dispiacersene, che i suoi cordiali rapporti con il Figlio dell'Oscurità stessero per giungere al termine, non a causa di una disputa, ma semplicemente per la noia cronica dei Tiste Andii. Si diceva che l'oscurità permanente di Corallo Nera ben si addicesse ai cittadini, sia agli Andii sia agli umani.

«Crone, ti prego di portare al tuo padrone i miei più sinceri ringraziamenti per questo dono. Inaspettato e oltremodo generoso. Ma vorrei chiedergli, se non è troppo, se stia riconsiderando la richiesta ufficiale del Consiglio di avviare rapporti diplomatici tra le due città. I delegati aspettano solo l'invito del tuo padrone ed è già stato individuato il terreno sul quale costruire l'ambasciata. E non è lontano da qui».

«L'edificio è stato schiacciato dall'ignominiosa discesa di un demone Soletaken», disse Crone, fermandosi a ridere prima di dare un altro morso. «Ah, questa è roba vegetale! Disgustosa!».

«Esatto, Crone, proprio quell'edificio. Come ti ho detto, non lontano da qui».

«Il mio padrone sta prendendo in considerazione la richiesta, e sospetto che continuerà a farlo».

«Per quanto ancora?».

«Non ne ho idea».

«Ha dei dubbi?».

Il Grande Corvo, piegato sul piatto, inclinò la testa e fissò Baruk per un istante.

Baruk venne colto da un'improvvisa nausea, e distolse lo sguardo. «Allora ho ragione a essere... preoccupato».

«Il padrone chiede: quando inizierà?».

L'Alto Alchimista guardò il mucchio di pergamene che era il dono di Anomander e annuì. Ma non rispose.

«Il padrone chiede: hai bisogno di aiuto?».

Baruk trasalì.

«Il padrone chiede», continuò Crone, inarrestabile, «tale aiuto ti sarebbe più utile se fosse segreto invece che ufficiale?».

Per tutti gli dei.

«Il padrone chiede: la dolce Crone deve restare per la notte come ospite di Baruk, in attesa di risposte a queste richieste?».

Un picchietto alla finestra. Baruk si alzò di scatto e si avvicinò al vetro.

«Un demone!» gridò Crone, iniziando a spiegare le enormi ali.

«Uno dei miei», spiegò Baruk, aprendo la struttura di ferro per poi indietreggiare, mentre Chillbais si arrampicava e compariva, sbuffando e grugnendo mentre s'infilava dentro. «Padrone Baruk!» strillò. «Fuori! Fuori! Fuori!».

Un attimo prima, Baruk aveva avvertito una fastidiosa inquietudine. Adesso sentì il gelo nelle ossa. Lentamente chiuse la finestra, poi si girò verso il Grande Corvo. «Crone, è iniziata».

Il demone la vide e sibilando scopri i denti appuntiti come zanne. «Grottesca mostruosità!».

Crone mosse il becco come a volere infilzare il demone.

«State buoni, tutti e due!» sbottò Baruk. «Crone, tu rimarrai sicuramente per la notte come mia ospite. Chillbais, tu trovati un posto. Ho altro lavoro per te e ti chiamerò quando sarà il momento».

La lingua che saettava in direzione di Crone, il demone tarchiato ondeggiò verso il camino. Salì sui tizzoni ardenti, poi sparì lungo la canna fumaria. Nuvole nere di fuliggine piovero giù e dentro la stanza.

Crone tossì. «Hai dei servi davvero maleducati, Alto Alchimista». Ma Baruk non l'ascoltava. *Fuori.*

Fuori!

Quell'unica parola gli risuonò alla mente, forte come la campana di un tempio, coprendo ogni altro rumore, sebbene lui percepì un'eco lontana...

«... fedele alleato, il volto coperto di sangue...».

INDICE

<i>Cartine</i>	»	8
<i>Elenco dei personaggi</i>	»	11
<i>Prologo</i>	»	15
Libro primo - <i>Promessa al sole</i>	»	27
Libro secondo - <i>Oggettive virtù</i>	»	281
Libro terzo - <i>Morire adesso</i>	»	607
Libro quarto - <i>Pedaggio ai cani</i>	»	921
Epilogo	»	1215